

Kronstadt

Foglio anarchico e libertario del gruppo
Kronstadt di Volterra/Siena

novembre 2007



LA NOTTE E LE LUCI

Le tenebre della guerra

<<Se vogliamo evitare la terza guerra mondiale bisogna impedire all'Iran di portare avanti il suo programma nucleare>>. Più o meno con queste parole George Bush ha gelato il mondo durante la conferenza stampa del 17 ottobre. Mentre il pantano iracheno rischia sempre più di far impallidire quello del Vietnam e la stessa avventura afgana – con quotidiani eccidi di civili, i famigerati “effetti collaterali”- si incancrenisce sempre più, il Presidente degli Stati Uniti sembra rilanciare e preparare il terreno ad un intervento militare in Iran. Se un attacco militare all'Iran è uno scenario ineluttabile, oppure come sostengono alcuni un evento altamente improbabile, lo vedremo nei prossimi mesi. Di certo le tenebre della guerra avvolgono sempre più il mondo. Le minacce all'Iran si intrecciano inscindibilmente con la ripresa, ormai esplicita, di una sorta di “guerra fredda” tra gli USA con la Russia di Putin e la Cina “turbo-capitalista”. In questi mesi abbiamo assistito alla sospensione russa del trattato sulla riduzione degli armamenti convenzionali in Europa, in risposta al progetto statunitense di Scudo Spaziale in Europa orientale, nonché si è avuto notizia di inquietanti esercitazioni militari congiunte tra esercito cinese e quello russo. Le tensioni in Medioriente di Israele con Siria ed Iran, si fanno sempre più forti, mentre riesplode il caso turco-kurdo, con la popolazione kurda che sta aspettando di sapere se a massacrarla saranno i governi-fantoccio iracheni o se sarà direttamente l'esercito della Turchia. Questo tetro quadro mondiale non può essere attribuito interamente, né principalmente alle responsabilità soggettive della banda politico-affaristica di Bush e company, come troppo spesso si dà per scontato nel senso comune di sinistra. Secondo

questa visione sarebbero gli interessi forti legati alle armi e al petrolio da un lato e la cultura reazionaria dei neo-cons dall'altro ad aver portato il mondo sull'orlo del baratro. Se ciò fosse vero ci sarebbe da essere moderatamente ottimisti, non solo perché uno sfratto dei repubblicani dalla Casa Bianca a fine 2008 sembra più che possibile, ma anche perché per Bush non tira esattamente un buon vento neanche in “casa sua”. Basta vedere come alcuni settori dell'élite militare parlano con preoccupazione delle conseguenze dell'intervento bellico in Irak (vedi dichiarazioni dell'ex Comandante delle forze armate USA in Irak, il generale Sanchez, ma vedi anche un quadro più ampio, in Le Monde Diplomatique, ottobre 2007, pag.4 e 5). Insomma se il problema fosse semplicemente “la banda Bush”, basterebbe trattenere il respiro, fare gli scongiuri, aspettando una sua più che possibile uscita di scena. In realtà la questione “Bush” può indurre molti ad un errore simile a quello in cui altrettanti sono caduti in Italia con la questione “Berlusconi”, cioè la convinzione che bastasse rimuovere dal Potere una lobby politico-affaristica particolarmente reazionaria per riuscire a segnare alcuni elementi di

All'interno:

- Crisi politica e crisi sociale: una svolta autoritaria dietro l'angolo?
- Stato e politica: ma quanto ci costa?
- Messico, quale prospettiva?
- Fwcu: Contro la “Pax Americana” e contro il Terrore Islamico
- Palestina/Israele: La lotta autorganizzata e congiunta contro il muro continua e si rafforza
- Sciopero generale alternativo: Per un 9 novembre fuori e contro la politica istituzionale
- Esperienze di base 2
- La deriva del sistema sanitario toscano
- Simone Weil
Pensare Scrivere Agire





sostanziale discontinuità rispetto al più bieco neo-liberismo guerrafondaio. In realtà la politica di Bush nel mondo, come quella di Berlusconi in Italia, hanno rappresentato, sia pure in maniera molto distorta e peculiare, alcune tendenze di fondo dello sviluppo capitalistico e statale in questa epoca storica. L'aggressività USA, nello specifico, ha ragioni assai più grandi della lobby affaristico-politica facente capo a Bush. Siamo di fronte ad un' economia che vive e prospera sulle sabbie mobili di un enorme, strutturale deficit che scarica su tutto il mondo grazie a quella capacità di attrazione di capitali internazionali che solo la garanzia della forza militare è riuscita fino ad oggi ad assicurare. Quanto siano mobili queste sabbie lo dimostrano i timori suscitati dai dati di agosto sulla fuga di 163 miliardi di dollari dai titoli statunitensi verso altri lidi finanziari (vedi tabelle su Il sole 24 ore giovedì 18 ottobre, pag.15). Il timore che i capitali fuggano altrove, minando il castello della superpotenza a stelle e strisce, costituisce una predisposizione di fondo alle tendenze guerrafondaie. Ma l'aggressività USA è più in generale inscritta nella sua radicale crisi di egemonia sul mondo

che deriva in buona parte dall'emergere sulla scena economica mondiale dei colossi asiatici, in particolare della Cina. Alcuni analisti si spingono a parlare di sindrome "da fine dell'impero", evocando il declino dell'impero britannico durante il secolo scorso (vedi Le Monde Diplomatique, ottobre 2007, pag. 4 e 5). E' dunque illusorio pensare che le inquietanti tenebre, calate sul mondo dal clima di guerra permanente, possano andare schiarendosi con un semplice passaggio di mano dalla banda Bush ad un'altra lobby affaristico-politica negli Stati Uniti d'America. Al di là dei tentativi di previsione che alcuni autorevoli studiosi possono metterci a disposizione, crediamo molto difficile prevedere quale sarà il futuro della guerra e della pace. Ciò che invece crediamo di poter dire è che la politica estera statunitense potrà avere modalità e stili diversi con una ipotetica presidenza Clinton (Hilary ovviamente), ma sarà necessariamente segnata da alcuni forti elementi di continuità. Del resto basta volgere indietro lo sguardo e ricordarsi dell'intervento militare nella ex-Yugoslavia deciso dall'allora presidente Clinton (Bill) per capire che la guerra ci gira intorno

indipendentemente da chi sia il presidente made in USA.

Le tenebre oltre la guerra

Le tenebre sul mondo sono fitte e la schiarita può talvolta apparire come una pia illusione. Mentre la popolazione della Birmania è sotto il tallone di ferro della sanguinaria Giunta Militare al Potere, la tragedia senza fine in Palestina continua con lo stillicidio quotidiano di morti palestinesi causati dall'esercito israeliano a cui si aggiungono le violenze tra Hamas e Al Fatah e le sofferenze della popolazione della striscia di Gaza, affamata dall'isolamento e oppressa dalla dittatura islamista. La violenza repressiva dilaga sempre più nel mondo di pari passo al concentrarsi della ricchezza e della povertà. Basta pensare a ciò che accade in Cina, paese che rappresenta la concreta alternativa (sic!!!) all'egemonia USA sul mondo: sfruttamento del lavoro umano peggiore di quello dell'Inghilterra dalla fine del '700 alla metà dell'800, con stillicidio di migliaia di morti per "incidenti" sul lavoro e macchina repressiva totalitaria funzionante a pieno regime. La crescente povertà planetaria continua



a portare anche sulle nostre coste masse di immigrati, di esseri umani, alla ricerca di una sopravvivenza purché sia. Ogni giorno sentiamo, ormai senza più farci molto caso, notizie di uomini e donne, adulti e bambini, affogati nei nostri mari mentre cercavano di raggiungere la costa. E la Cina ci è sempre più vicina: in Italia ci sono migliaia di persone che lavorano 10 ore al giorno per 20 euro (vedi Il Manifesto 14 ottobre, pag. 8). Purtroppo il combinarsi della miseria assoluta di questi nostri/e fratelli e sorelle migranti con la crescente miseria relativa dei lavoratori e delle lavoratrici italiani/e, spesso non genera una virtuosa dinamica di solidarietà di classe, ma al contrario un clima di intolleranza e xenofobia su cui tutta la casta politica sta vergognosamente marciando, per incanalare il malcontento mediante l'utilizzo del capro espiatorio. La triste vicenda di Pavia dove un'ondata di razzismo popolare si è abbattuta su una innocua comunità di Rom, o l'ampio consenso ai provvedimenti contro i lavavetri della giunta comunale di Firenze offrono un quadro per alcuni aspetti disarmante.

La luce accecante dei "salvatori" di turno

Di fronte ad un quadro così fosco molti possono essere tentati dalla rassegnazione qualunquistica, oppure dalla ricerca di qualche "salvatore" di turno. Significativa è la recente fiammata del "grillismo" che al di là di tutto il bla, bla, bla sulla partecipazione, è costruita attorno ad un personaggio di successo e punta, o vorrebbe puntare, dritto ad una ennesima, banale avventura elettorale. Spostandoci invece dall'orizzonte nazionale a quello internazionale e da un generico ambiente di sinistra a quello più specifico dell'estrema sinistra vediamo avanzare il fenomeno "Chavez". Non solo varie aree tardo-bolsceviche hanno assunto il cosiddetto "socialismo del XXI secolo" del presidente del Venezuela come un credibile orizzonte di liberazione degli oppressi, ma il caudillo latino-americano sembra penetrare anche nel costume di alcuni ambiti giovanili antagonisti. Quando un guru della musica "alternativa" come Zulù intona "Chavez sei un mito" o quando questa stessa frase sta sulle magliette portate dai giovani nei centri sociali, significa che un certo discorso ideologico – alienante - ha cominciato ad attecchire nella mentalità di settori ribelli – o potenzialmente ribelli - delle nuove

generazioni. Come un alto-militare latino-americano, oggi presidente ebbro di petrolio, dalla cultura politica che definire ambigua è un complimento, promotore di un pessimo capitalismo di stato, possa rappresentare le speranze di un socialismo del futuro, è un Mistero della Fede spiegabile solo con le incrostazioni autoritarie che sono dure a morire nell'immaginario del "comunismo" italiano.

Le luci che possono illuminare la notte

Per sfuggire alla padella della rassegnazione non c'è bisogno di cadere nella brace dei presunti "salvatori dell'umanità". Anche in questo mondo in cui sembrano definitivamente calate le tenebre della barbarie, sono ancora accese e si stanno accendendo molte luci. Le luci per noi sono rappresentate dalle multiformi resistenze popolari dal basso, che riescono nonostante tutto a mantenere vivo un anelito di vera liberazione. E' il caso ad esempio del grande movimento contro il Muro dell'Apartheid in Palestina, in cui palestinesi, israeliani e attivisti internazionali stanno conducendo da 3 anni una eroica resistenza dal basso contro la brutalità dell'esercito israeliano. Questo movimento ha appena ottenuto una prima, sia pur limitata vittoria: la corte suprema israeliana il 4 settembre scorso ha riconosciuto la illegittimità del pezzo di Muro costruito sulle terre intorno al villaggio di Bil'in e ha quindi sentenziato la restituzione dei terreni agricoli alle popolazioni palestinesi, precedentemente espropriate dei mezzi del proprio sostentamento. La grandezza di questo movimento è data dalla rottura degli schemi nazionalistici, dal suo delineare una vera prospettiva di liberazione e allo stesso tempo dalla sua capacità di ottenere ora, qui e subito risultati concreti. Del resto nel panorama di un Medioriente sempre più insanguinato e funestato dall'agghiacciante alternativa tra imperialismo USA e fondamentalismo islamico, altre luci brillano qua e là... In Irak opera da anni una realtà sindacale come la Federazione dei Consigli Operai e dei Sindacati Indipendenti che fa del motto "né USA, né ISLAM" uno dei suoi principi guida. Mentre nel vicino Iran sciita e fondamentalista, gli studenti universitari contestano per la seconda volta il dittatore Ahmadinejad al grido di "fascista!" E malgrado la brutale repressione le lotte operaie e sindacali continuano imperterrite in



molti settori lavorativi iraniani: dal tessile all'alimentare fino ai trasporti urbani. Dall'altro capo del mondo i movimenti insorgenti messicani continuano ad essere un grande punto di riferimento: dal Chiapas zapatista che, pur tra significative contraddizioni, continua a tenere aperta la prospettiva di una vera trasformazione socialista nella libertà, al movimento ampiamente autorganizzato dei popoli di Oaxaca, che pur sotto il tallone di ferro di una repressione degna dei generali argentini, resiste e non degenera, mantenendo le sue caratteristiche anticapitalistiche originarie di unità, pluralismo e partecipazione dal basso. Sono queste genuine realtà di resistenza autonome dagli Stati che possono rappresentare le luci nella notte della globalizzazione capitalista, non certamente le borghesie nazionali organizzate nei governi, che restano oppressivi per quanto si tingano di rosso (vedi il documento su Chavez pubblicato all'interno di questo foglio). Allo stesso modo, qui in Italia, non sono certo né la "cosa rossa" della sinistra istituzionale, né una nuova aggregazione elettorale a sinistra di Rifondazione, che possono dare una concreta possibilità di risalire la china. E' attraverso la crescita di un ampio e articolato coordinamento dal basso - fuori e contro le istituzioni statali - dei movimenti territoriali e popolari - come NO TAV, NO DAL MOLIN e NO F-35 -, del sindacalismo autenticamente di base, del rinato movimento studentesco, dell'autorganizzazione contro il precariato e di quella degli immigrati per i diritti civili e sociali, delle lotte contro la repressione securitaria e il militarismo..., che si possono gettare le basi per cambiare in profondità lo status quo. Proseguendo lungo questo cammino – con tenacia e immaginazione – potremo accendere una grande luce che illumini la notte.

KRONSTADT





CRISI POLITICA E CRISI SOCIALE: UNA SVOLTA AUTORITARIA DIETRO L'ANGOLO?

Fascisti neri e fascisti rossi, camaleonti democristiani e oscurantisti con le tonache nere, grilli parlanti e giustizialisti demagoghi.; questi sono i loschi figure che governano il nostro paese e che tramano litigiosi (ma sempre d'accordo su quali sono gli interessi da tutelare e quali sono i diritti da negare con le leggi ed i giudici, con i poliziotti e i manganelli) nelle oscure stanze del potere. Senza dubbio la situazione non è tanto allegra neanche fuori dai Palazzi della politica. Il martellamento continuo e quotidiano da parte delle televisioni, delle radio e dei quotidiani ha insinuato subdolamente nelle viscere della società italiana (ma anche delle altre società occidentali) e nelle psicologie e nei modi di pensare e di agire degli individui i veleni del razzismo e l'oppio della sottomissione. La dittatura della disinformazione e dell'informazione guidata ha lavorato in profondità! E quale veicolo formidabile di intossicazione delle coscienze degli individui che compongono le classi subalterne si sta dimostrando il governo di centro sinistra il cui personale politico si può avvalere dell'eredità democristiana e stalinista accumulata in più di sessanta anni di potere. E' passato più di un anno dalla formazione del governo Prodi (la cui

vittoria elettorale, non dimentichiamocelo, era stata auspicata esplicitamente dai capi della Confindustria) e gli effetti normalizzatori sono abbastanza evidenti (nonostante la litigiosità continua delle varie componenti). Berlusconi e soci continuano ad essere agitati come il pericolo nero che insidia l'Italia democratica, mentre i "manovratori" di sinistra si possono permettere le peggiori di infamie continuando il lavoro sporco iniziato dai loro predecessori.

Premesso che nessun punto "di sinistra" è stato messo in pratica dall'attuale governo, penso che possa essere utile rinfrescare la memoria sulle malefatte di questi ultimi mesi.

Precariato. La famigerata "Legge 30", peraltro condannata anche dall'ONU, continua ad essere in vigore nonostante gli strilli della cosiddetta sinistra radicale, e milioni di lavoratori e lavoratrici proseguono nella loro esistenza precaria e sottoposta agli arbitrii dai datori di lavoro (leggi padroni).

Protocollo Welfare. L'accordo del 23 luglio sottoscritto da governo e bonzi sindacali, ratificato da un referendum truffa (in quanto promosso dagli stessi che ne hanno "garantito" la presunta regolarità), rappresenta un altro tassello dell'attacco alle condizioni di vita di milioni di persone.

Guerre e annessi. I militari con il tricolore continuano ad uccidere (vedi la partecipazione da protagonista dell'Italia alla guerra in Afghanistan), mentre le basi militari vengono ampliate senza alcun interesse delle proteste di intere città (vedi Vicenza), così come vengono aumentate le spese militari iniziando altre produzioni belliche (vedi la costruzione della

nuova fabbrica dei cacciabombardieri americani F35)

Repressione. I sindaci-sceriffi-rossi hanno fatto sentire la loro grossa voce: bisogna rendere sicure le città ripulendoli dai grandi criminali, cioè i lavavetri, parcheggiatori abusivi, giovani graffitari, rom e immigrati. E quest'offensiva razzista con il sostegno attivo di buona parte dei cittadini. Gli immigrati continuano ad essere rinchiusi nei campi-lager, mentre le carceri si ripopolano, dopo l'indulto, grazie all'applicazione della Legge Fini-Giovanardi che punisce chi si fa una canna come colui che ha ucciso una persona (da sei a venti anni di galera). In compenso i nazisti possono agire indisturbati (se non protetti dalle forze dell'ordine come nell'agguato di Villa Ada di questa estate dove sono stati arrestati alcuni compagni mentre gli aggressori nazisti sono rimasti sconosciuti) nelle loro spedizioni assassine contro centri sociali.

Ma il problema non è solo ciò che fa il governo, ma il consenso o il mancato dissenso di coloro che dovrebbero scendere in piazza, lottare ogni giorno contro la repressione e l'oppressione e gli attacchi quotidiani alle libertà ed ai diritti minimi di esistenza delle persone. Al contrario sembra che anche in parte delle classi subalterne si faccia strada (grazie ad una continua e martellante campagna con la quale i mass media instillano un senso di paura nelle persone) un desiderio di governi forti e richieste di ordine e di punizioni esemplari e generalizzate, di personaggi che siano in grado di disporre delle leve del potere affinché venga garantita la sicurezza dei bravi cittadini, in sostanza. E' vero, d'altra parte, che esistono contro tendenze, mobilitazioni e lotte autorganizzate (come il movimento NO TAV e NO Dal Molin), ma, mi sembra, queste sono troppo localizzate oppure sporadiche. Dal nostro punto di vista, quello anarchico, sarebbe necessaria una reazione più forte e maggiormente coordinata, cercando di essere presenti, secondo le nostre forze, nelle mobilitazioni e nelle lotte, impegnandoci a diffondere una cultura dell'autorganizzazione senza deleghe ed all'azione diretta, denunciando i crimini del sistema, dei suoi governi e dei suoi lacché di sinistra, ma anche riprogettando i nostri interventi, mettendo veramente al lavoro il nostro patrimonio ideale e storico, in primo luogo facendolo conoscere.

Alberto



STATO E POLITICA: MA QUANTO CI COSTA ?

Perché pronunciarci sull'argomento

Il vaffa-day di Beppe Grillo ha riportato l'attenzione dei mass-media sui privilegi di cui gode la casta politica italiana e sulla consapevolezza che esiste in una parte della società, la quale si sente sempre più lontana dai partiti.

Infatti, se non sono conosciuti nei dettagli quali siano tutti i privilegi di cui godono i politici e gli alti funzionari di stato, nella popolazione è diffusa la coscienza che se i partiti si scannano e si dividono, su un aspetto sono quasi del tutto unanimi, nel mantenere e accrescere i propri profitti.

Ciclicamente escono pubblicazioni o proclami di politici che si pronunciano sull'argomento riconoscendo o denunciando furbescamente e senza neanche troppo imbarazzo, lo sperpero delle risorse pubbliche che avviene nello stato. Ma puntualmente ogni volta, tutto si risolve in una bolla di sapone o in un po' di fumo negli occhi.

Altri politicanti invece, molto preoccupati, si affrettano subito a bollare di qualunque cosa qualsiasi malumore popolare anti-partito.

Il problema però riemerge puntualmente e soprattutto durante periodo di sacrifici e crisi economica come quella che stiamo attraversando. E noi anarchici come ci poniamo di fronte a tutto ciò?

In realtà, stiamo parlando di un argomento così basilare per noi, proprio perché svela la natura parassitaria e prevaricatrice dello stato, che potrebbe sembrarci scontato e banale.

Ma così non è, poiché non si tratta solo di denunciare la corruzione dilagante, non stiamo parlando di tangentopoli e quindi di un meccanismo deviato, non funzionante. Vogliamo parlare proprio del meccanismo ufficiale, del funzionamento dello stato, del suo apparato politico-amministrativo, vero e proprio pachiderma parassita della società. Ingenti risorse, saccheggiate alla società e soprattutto al lavoro dipendente, vengono utilizzate per far vivere la casta politica, la sua burocrazia e per riprodurre le sue clientele. Lo sperpero di queste risorse stride enormemente con i sacrifici che

questi signori ci impongono, solo per risanare i conti in rosso, creati da loro stessi. E tutto questo avviene con l'arroganza tipica del potere, la sfacciataggine di chi non si vergogna più ad ingrassarsi, mentre muove guerra ai più deboli, i lavavetri, fomentando gli aspetti peggiori dell'umanità e cercando di distogliere l'attenzione dei cittadini dai problemi reali.

Le cifre dello stato

Ma per poter sviluppare una critica più precisa, è necessario fare un po' di cifre, andando a vedere qualche conto che lor signori ci permettono di vedere.

Il Senato della Repubblica ha speso, nell'anno 2006, 883 milioni e 375 mila € circa complessivamente. Di questa cifra, 150 milioni sono andati solo per gli indennizzi, i rimborsi, i compensi per i senatori e gli ex-senatori. Altri 100 milioni di € sono stati utilizzati invece per rimborsare i partiti per le loro spese elettorali, mentre 37 milioni per finanziare le attività (quali?) dei gruppi parlamentari. 18 milioni sono stati spesi per l'acquisto di beni di consumo e di servizi, come auttoparchi, noleggio autoveicoli, biancheria, posate, carta, cancelleria, etc... ma in questo capitolo del bilancio del senato, la voce più curiosa è quella titolata "Prodotti igienico-sanitari e servizi di pulizia", che arriva a 2 milioni e 416 mila €.

Ovviamente il bilancio ha moltissime

voci ed è legittimo chiedersi anche quali siano quelle non denunciate pubblicamente.

La Camera dei Deputati invece supera il Senato per sperpero oltre che per numero di parlamentari. Prima di tutto vediamo il totale per lo stesso anno: 1 miliardo e 310 milioni circa di €. Di questa cifra esorbitante, 289 milioni sono stati utilizzati per gli indennizzi ed i rimborsi vari dei deputati in carica e di quelli decaduti dal mandato. Per l'acquisto di beni e di servizi, i deputati hanno pensato bene di spendere la bellezza di 140 milioni circa di €, una cifra che fa apparire i senatori come dei francescani. È vero che sotto questa categoria ci sono comprese molte più voci, ma basta metter a confronto sempre quello che spendono in "servizi di pulizia" e tutto quadra: 6 milioni di € messi a confronto con i miseri 2 milioni e mezzo del Senato. Praticamente dei maniaci del pulito! Ma andiamo subito ai finanziamenti dei gruppi politici, poiché qui si prende da tutte le parti: 31 milioni e 600 mila € circa per i gruppi parlamentari, 50 milioni per i partiti che hanno speso i soldi per fare la campagna elettorale per il rinnovo della Camera dei Deputati, altri 50 milioni, sempre indirizzati ai partiti, per il parlamento europeo, e udite, udite, altri 50 milioni per le elezioni dei consigli Regionali. Anche in questo bilancio, molto più lungo e dettagliato del primo, ci sono categorie, capitoli e voci da spulciare, per rendersi conto di come vengono utilizzati i soldi presi





con la forza, è proprio il caso di dirlo, soprattutto ai lavoratori salariati. Ma una chicca la possiamo tirar fuori: sapete quanto spendiamo per dare da mangiare ai nostri deputati che poverini non possono spendere il loro già misero stipendio? 5 milioni e 25 mila € circa. E per permetter loro di leggere il quotidiano dopo aver preso il cappuccino, quanto spendiamo? 754.206, 10 €.

Leggendo tutte queste cifre, c'è da rimanere storditi, anche perché tutto si spersonalizza. Allora cerchiamo di far ordine in questo marasma e tentiamo di rispondere alla seguente domanda: "ma insomma, quanto porta a casa un deputato ed un senatore della Repubblica?"

Premettendo che è impossibile quantificare precisamente il malloppo, visto i privilegi di cui godono e che è difficile da individuare tutte le entrate oltre che quantificarle, possiamo dire che un deputato guadagna quanto segue:

-5.941,91 € mensili, al netto delle ritenute previdenziali, assistenziali e fiscali;

-4.003,11 € mensili di diaria, a cui vanno sottratti 206, 58 € per ogni giorno di assenza dai lavori parlamentari (basta partecipare al 30% delle votazioni della giornata per risultare presenti);

-4.190 € mensile di rimborso per le spese inerenti il rapporto elettorelettore (quale rapporto?!);

-3.323 € trimestrali di rimborso per il deputato che percorre fino a 100 km

per raggiungere dalla sua residenza l'aeroporto più vicino, per poi raggiungere Roma Fiumicino e quindi Montecitorio (bisogna tener conto che i deputati hanno tessere per la libera circolazione autostradale, ferroviaria, marittima ed aerea);

-3.995,10 € se superano i 100 km;

-3.100 € annue se il deputato va all'estero per ragioni di studio o per attività parlamentari;

-3.098, 74 € annue per se spese telefoniche.

Se sommiamo le varie voci, avremo una cifra che si aggira intorno ai 15.000 € circa mensili, senza tener conto dell'Assegno di Fine Mandato, dell'Assegno vitalizio e di tanti altri vantaggi e privilegi.

Per il senatore la lista è la stessa, e quindi ve la risparmio, evidenziandovi solo quanto guadagnano:

17.000 € circa al mese.

Ma vediamo un po' di fare il punto della situazione, poiché se è giusto conoscere il dettaglio di tante voci che portano acqua al loro mulino, è necessario anche avere una visione d'insieme e ragionare sulle cifre complessive. Tra Senato e Camera dei Deputati, nel 2006 abbiamo speso la bellezza di 2 miliardi e 250 milioni circa di €, cioè 4.300 miliardi di vecchia Lire.

E questo è solo una parte degli apparati politico-burocratici dello stato. Pensiamo alla Presidenza della Repubblica, alla Presidenza del Consiglio, ai Ministeri.

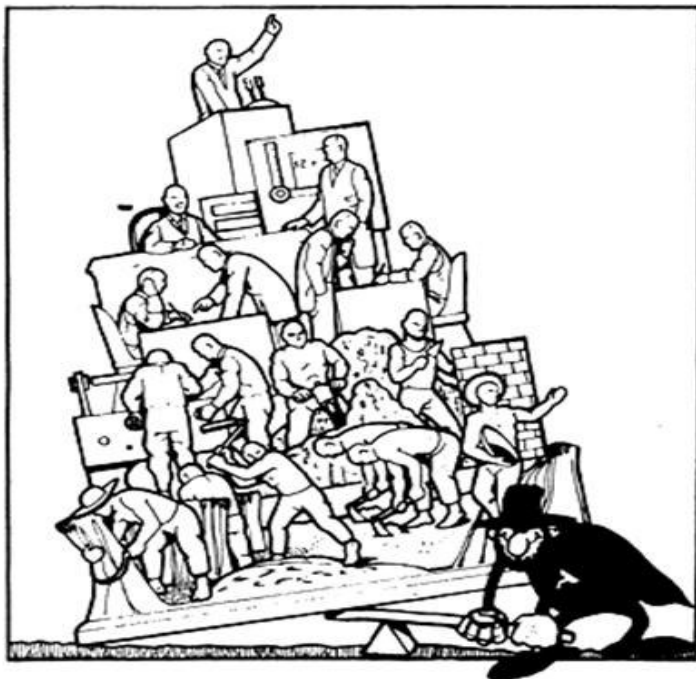
Ma lo stato non è solo quello centrale di Roma, come sostiene e ci vuole far credere la Lega Nord, bisogna puntare lo sguardo anche sulle Regioni ed i Comuni più grandi. Pensate a questo e cominciate ad avere solo una vaga idea della quantità di denaro pubblico che lo stato ha bisogno di fagocitare ogni anno per salvaguardare la propria esistenza, i propri interessi e quelli della classe a cui è profondamente legato, la borghesia. E stiamo parlando solo degli apparati politico-amministrativi, poiché uno stato è composto anche dalla Magistratura, dai Penitenziari, dalla Polizia, la Guardia di Finanza e dall'Esercito.

Critica delle proposte liberiste, populiste, moralizzatrici e autoritarie

Di fronte al giusto sdegno della gente, politici o aspiranti tali, economisti e professori universitari, ma ormai anche comici, si affannano a dare le loro ricette risolutive del problema.

Soluzioni diverse tra loro, anche contrapposte, ma che vogliamo analizzare e smascherare poiché siamo convinti che tutte tendono a salvaguardare il nocciolo dello stato, cioè il suo potere, e in alcuni casi anche a rafforzarlo.

L'ipotesi liberista è quella che sta riscuotendo più successo tra le classi dominanti e tra molti ceti medi delle società europee. È fatta propria dal Centro-Destra, ma anche nel Centro-Sinistra riscuote molto successo. La soluzione che propone è il taglio delle spese sociali, cioè della sanità, dell'istruzione, del sistema pensionistico. I liberisti vogliono farci credere che la vera zavorra per la società è lo stato sociale, cioè tutti quei servizi, fondamentali per la nostra vita, di cui lo stato si è appropriato per poterci controllare meglio, per attuare le contraddizioni create dal sistema di sfruttamento vigente, ma utili allo stato anche per creare dipendenza e clientelismo nella società. In Italia tali servizi sono gestiti male, con sprechi e privilegi, i quali sono emersi anche nelle recenti inchieste giornalistiche sulla sanità. Ma in realtà, lo stato sociale rappresenta un peso per le classi dominanti, che vorrebbero convogliare le risorse saccheggiate alle classi subalterne verso un più fruttuoso utilizzo: aiuti e compensi alle imprese che devono affrontare il mercato globale e la concorrenza asiatica, investimenti in un esercito sempre più efficiente e pronto a rispondere a politiche interventiste. Ma i costi della politica e della burocrazia non vengono intaccati. Basta guardare



gli USA, vero esempio di liberismo, per vedere quante risorse vengono bruciate per far muovere la sua macchina amministrativa.

Altra ipotesi, che riscuote più successo tra gli elettori del Centro-Sinistra, punta invece sulla carta della moralizzazione della politica che dovrebbe attuarsi attraverso qualche riforma ancora non ben definita, mirante a porre un freno allo sperpero eccessivo e ai fenomeni di corruzione più eclatanti. Tale ipotesi è prospettata da diversi uomini politici dell'area governativa, ma ultimamente ha visto anche la comparsa del comico Beppe Grillo, accompagnato da Di Pietro e da qualche altro politico navigato.

Se si mette a confronto la rabbia espressa dal personaggio, le sue dichiarazioni bellicose contro il sistema dei partiti e le soluzioni che propone, cioè di semplice contenimento del sistema di privilegio, si comprende che il meccanismo di potere che abbiamo prima illustrato, non viene minimamente intaccato. Anzi, in questa marea che si sta alzando dal fondo della società, c'è qualcuno che pensa già di poterla sfruttare per dar corpo a ipotesi repubblicane autoritarie. Basta guardare i dieci punti di Veltroni, "Democratico" doc, quando nel suo progetto riformista punta a diminuire fortemente il numero dei parlamentari e a rafforzare il potere esecutivo sugli altri poteri dello stato. Ipotesi autoritaria che si nasconde dietro il velo dell'efficienza e del populismo e che Veltroni e tutto il Centro-Sinistra mischia pericolosamente con politiche repressive e discriminatorie contro i più deboli e gli ultimi della società: i clandestini, i lavavetri, i rom. Populismo, voglia di pulizia, maggior potere all'Esecutivo, caccia ai nuovi paria, tutti elementi decisamente inquietanti.

Scardinare lo stato, distruggendo l'abitudine alla delega

A questo punto, giustamente, qualcuno potrebbe dirci: "voi avete ragione a sollevare tutti questi problemi, a segnalare i costanti pericoli di autoritarismo che corriamo, ma voi anarchici che cosa proponete di praticabile?"

E su questo terreno, quello della proposta autogestionaria e libertaria, su cui dovremmo esser più forti, possiamo invece correre il rischio di essere eccessivamente generici. Il problema è grosso e merita una risposta chiara ma complessa, anzi forse più risposte allo stesso tempo. Questo perché l'anarchismo da



sempre ha prospettato e praticato differenti soluzioni, da quella comunalista a quella sindacalista, da quella comunista a quella collettivista. Inoltre è la stessa realtà sociale ad essere complessa e differenziata a secondo del luogo. L'attualità o l'urgenza dell'Anarchia, più volte proclamata, ha bisogno di una continua e nuova riflessione da parte del nostro movimento, ma anche una continua e rinnovata azione nella società, rivolta a settori nuovi delle classi subalterne, che non raggiungiamo abitualmente, per far conoscere la nostra idea ma anche per metterci alla prova e confrontarci in un ottica non marginalista. È un lavoro lungo e necessario, per un movimento come il nostro che non ha mai preteso di avere ricette pronte e confezionate da offrire, che non si è mai pensato come avanguardia che porta la coscienza dall'esterno, e che a maggior ragione al giorno d'oggi è consapevole delle difficoltà che vive una prospettiva socialista e libertaria. Allora è sicuramente utile ragionare sugli esempi che ci offrono le realtà di lotta, come in Val di Susa o a Vicenza, casi più eclatanti ma non unici di comunità che si autorganizzano e lottano per affermare il proprio controllo sul territorio, entrando nei fatti in conflitto con lo stato. Sono quindi movimenti che se non possono già abbattere lo stato, lo possono

invece scardinare, indebolire, e per noi sarebbe comunque un passo avanti.

Ma sono movimenti che ci pongono anche problemi diversi, poiché la 'politica' si ricicla anche al suo interno, attraverso il meccanismo secolare e duro a morire della delega del potere. Partiti, sindacati tendono così a riprodurre lo stato nei suoi meccanismi e quindi a svuotare l'autorganizzazione nel suo significato essenziale, cioè la capacità di gestire collettivamente e orizzontalmente la cosa pubblica, senza assegnare a nessuno alcuna autorità decisionale. È un pericolo con cui ci stiamo già scontrando in Val di Susa, a Vicenza e non solo, e ciò deve essere un elemento di denuncia e propaganda da parte del nostro movimento in ogni parte, per affermare un immaginario di una società libertaria, capace di autogestirsi senza aver bisogno di essere schiacciata e controllata.

Questo è l'elemento che ci caratterizza, il rifiuto della delega e del potere coercitivo, il metodo dell'autorganizzazione cosciente e consapevole, il principio ed il metodo della libertà solidale. Questo è spesso causa del nostro isolamento, ma è anche elemento di forza su cui possiamo riaccumulare pazientemente forze nella società.

Riccardo Bonelli

FWCUI : CONTRO LA "PAX AMERICANA" E CONTRO IL TERRORISMO ISLAMICO

La Federazione dei consigli operai e dei sindacati iracheni (FWCUI), che riunisce i rappresentanti di comitati, sindacati e consigli eletti di varie fabbriche ed industrie in Iraq, rappresenta una concreta alternativa sociale e politica sia alle milizie islamiste e baatiste che all'occupazione statunitense.

Nata nel Dicembre 2003, l'FWCUI si propone di favorire la formazione di organismi dei lavoratori, direttamente eletti dai lavoratori stessi, senza discriminazioni di lingua, religione o appartenenza politica e si batte per la libertà di organizzazione, di sciopero e miglioramento dei salari.

Tra le varie iniziative che ha sostenuto od organizzato è da notare una manifestazione per le strade di Baghdad contro l'occupazione americana che ha visto la partecipazione attiva anche di donne, che hanno rilasciato interviste ai reporters presenti. Gli organizzatori

affermano di aver registrato un notevole successo, avendo ricevuto il sostegno e l'adesione di molti dei cittadini di Baghdad.

Significativamente coraggiosa è la lotta portata avanti dall'Organizzazione per la libertà delle donne in Iraq (OLFI) -una organizzazione femminista che collabora ed è sostenuta dall'FWCUI - che, contrariamente alle dichiarazioni delle autorità statunitensi di aver instaurato la democrazia e di aver liberato le donne irachene, denuncia una situazione tutt'altro che cambiata. Nel caos della guerra le donne sono adesso più esposte alle violenze sessuali e fisiche condotte sia dalle forze di occupazione che dalle milizie islamiste, le quali non risparmiano il lancio di vetriolo sul volto di donne sprovviste di velo. Tra mille problemi, vessazioni, insulti, minacce ed aggressioni compiuti a loro danno da entrambe le forze in campo, le militanti OLFI rivendicano l'importanza del ruolo attivo delle donne in politica come elemento essenziale per l'affermazione di una società "democratica e progressista" in Iraq. Inoltre, vi sono state altre iniziative quali i sit in di protesta o il sostegno dato ai tipografi in sciopero. In ognuna di esse la FWCUI non ha mai mancato



di diffondere materiale informativo contro l'occupazione americana e contro la dittatura islamica.

Da notare è stata la vittoria riportata dai venditori di strada di Nasiriya, nella regione di Thee-Kar, ai quali veniva negato l'esercizio della loro attività. Grazie anche al sostegno dell'FWCUI essi sono riusciti ad ottenere posti alternativi dove spostare i loro chioschi e carretti e continuare il loro lavoro. Dobbiamo tenere in considerazione il fatto che la quasi totalità di questi venditori ambulanti è costituita da disoccupati che traggono il loro sostentamento da indumenti e oggetti



recuperati alla meno peggio e venduti per strada. Gli organizzatori parlano di una vittoria storica almeno per quanto riguarda la zona di Thee-Kar e molti lavoratori e disoccupati delle città vicine hanno espresso la loro solidarietà ai venditori ambulanti di Nasiriya.

Nel marzo di quest'anno, 250 lavoratori circa dello Sheraton Hotel di Baghdad sono scesi in sciopero a causa di stipendi arretrati e straordinari non pagati. Lo sciopero è stato poi interrotto dopo aver raggiunto un accordo positivo con la direzione dell'hotel.

Tra l'altro, anche nel confinante Iran vi sono stati vari scioperi, ultimo quello di operai di un'industria di canne da zucchero che denunciavano pessime

condizioni di lavoro. Alla loro lotta si sono uniti anche molti studenti ovviamente filmati, fotografati e caldamente invitati a fornire spiegazioni della loro adesione alla protesta alle autorità scolastiche.

Di origine studentesca è stata anche la manifestazione avvenuta in questi giorni per le strade di Baghdad contro Ahmadinejad, finalizzata alla richiesta di liberazione di tre studenti, accusati di aver pubblicato articoli offensivi per la religione musulmana.

La difficoltà, per ovvii motivi, di avere notizie dettagliate dal medio-oriente e, nello specifico, dall'Iraq, non ci vieta di pensare che vi siano state altre iniziative organizzate dall'FWCUI e dai lavoratori in generale e soprattutto non ci impedisce di constatare quanto la

situazione in quell'area geografica sia diversa da quella diffusa dai mezzi di comunicazione ufficiali, dove la "pax americana" sembra l'unica alternativa al terrore islamico.

Nonostante le differenze tra una organizzazione "verticale" quale l'FWCUI e il mondo libertario, riteniamo la sua posizione consiliarista ed i suoi contenuti di classe meritevoli della nostra attenzione, convinti del fatto che solo con il superamento delle differenze di lingua, sesso e religione, e solo con lo sviluppo di organizzazioni basate sulla lotta di classe sia possibile per la società irachena di liberarsi dall'occupazione americana e dalla teocrazia islamica.

Alessandro Ciuti

PALESTINA/ISRAELE: LA LOTTA AUTORGANIZZATA E CONGIUNTA CONTRO IL MURO CONTINUA E SI RAFFORZA

"Nella sentenza emessa oggi, 4 settembre 2007, dai giudici Beinisch, Prokachya e Rivlin sulla petizione del villaggio di Bil'in contro la barriera di separazione (HCJ 8414/05), la Corte Suprema si è pronunciata contro l'attuale percorso della barriera e ha ordinato allo Stato di preparare (in tempi ragionevoli) una proposta di alternativa in cui i terreni agricoli del villaggio di Bil'in rimarranno sul lato "palestinese" del muro. La Corte ha detto che il percorso attuale è stato ideato per permettere la costruzione del quartiere di Matityahu Est della colonia Modi'in Illit, sia il settore occidentale (già iniziato) che quello

orientale (non ancora iniziato). I giudici hanno detto che la decisione sul percorso alternativo del muro non deve tener conto del progettato settore orientale.

Sorprendentemente, i giudici hanno anche espresso dei dubbi su quanto sia effettivamente "sicuro" il muro nella zona di Bil'in, in quanto l'attuale percorso passa su terreni "topograficamente inferiori", lasciando pensare che il percorso sia stato scelto per permettere la costruzione del quartiere di Matityahu Est.

La Corte ha deciso che il cancello nella barriera dovrà rimanere aperto ogni giorno tra le ore 6:00 e le ore 20:00, finché la costruzione del nuovo percorso non sia stata completata."(1) N.S. (Anarchici Contro Il Muro)

La sentenza dello scorso settembre da parte dell'Alta Corte israeliana di illegalità del percorso del Muro dell'Apartheid è stata salutata dalla gente del villaggio di Bil'in con grande gioia e grandi feste.

Da circa tre anni a Bil'in ogni settimana - ma nel corso del tempo e con varia cadenza anche in altri villaggi

palestinesi aggrediti dal militarismo israeliano - vengono realizzati dei cortei non-violenti da parte del Comitato Popolare Palestinese locale insieme agli Anarchici Israeliani Contro il Muro e ad altri attivisti israeliani e internazionali, cortei che si avvicinano agli ignobili recinti predisposti dallo Stato d'Israele per forzarli e reciderli. Queste barriere statali confiscano acqua, terra, uliveti e orti ai proletari palestinesi e gli impediscono di muoversi liberamente, negando quindi dei diritti umani, e allora donne, uomini e bambini, giovani e anziani si mobilitano in prima persona per la vita e la dignità. Ogni venerdì tante persone armate di bandiere e striscioni, di solidarietà e coraggio sfidano l'esercito israeliano, le sue armi e la sua logica mortifera, con i propri corpi e i propri ideali di giustizia e libertà.

La sentenza da un lato va presa per quella che è: una decisione interna all'apparato giuridico-statale, che su un piano operativo presenterà molto probabilmente tutta una serie di limiti e trappole ed è chiaro che essa non





mette minimamente in discussione l'esistenza stessa dell'infame Muro. Tuttavia, allo stesso tempo, questa vicenda dà forza al movimento popolare contro l'Apartheid, dimostra che lottando uniti – palestinesi e israeliani – e dal basso, rigettando la logica dei nazionalismi contrapposti, si possono ottenere dei risultati andando ad incunearsi nelle contraddizioni del dominio.

Anche in Palestina/Israele la possibile costruzione, rivoluzionaria(2), di una alternativa di società passa attraverso il moltiplicarsi, il diffondersi e il radicalizzarsi dell'autorganizzazione, cioè di una lotta e di una progettualità autonome, costanti e plurali, per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali di coloro che sono dominati e repressi, strappando conquista su conquista, autodeterminandosi sempre più individualmente e collettivamente mentre si dà battaglia per obiettivi intermedi. E tutto ciò deve poter svilupparsi ed affermarsi da una parte e dall'altra del Muro della vergogna contro tutti i poteri costituiti. Le concrete esperienze sul campo come quella di Bil'in, e di altre comunità palestinesi che si stanno mobilitando, credo racchiudano in sé questo potenziale...

Oggi la lotta sociale dei palestinesi dei villaggi assieme agli attivisti israeliani e internazionali è lotta contro la

segregazione e l'occupazione, cioè contro gli assi portanti del dominio israeliano. Aver cominciato a scalfire la struttura del potere dominante, rappresenta un fatto rilevante su un piano pratico ma anche simbolico.

Nel discorso di Basel Mansour - appartenente al Comitato Popolare di Bil'in - agli attivisti israeliani che hanno partecipato alla festa-mobilitazione dopo la decisione della magistratura israeliana, sono riassunte tutte le speranze e tutta la determinazione di questo movimento dal basso e congiunto, che sta crescendo sempre più e che fra i palestinesi si comincia a sentire sempre più come una "Terza Intifada" non violenta, fondata di fatto su una attiva solidarietà internazionalista, processi decisionali assembleari tendenzialmente orizzontali e azioni dirette. Riportiamo alcuni, significativi stralci dell'intervento di Mansour:

Estratti di un discorso del rappresentante del Comitato popolare di Bil'in, Basel Mansour, agli israeliani che hanno partecipato alla manifestazione organizzata nel villaggio dopo la decisione dell'Alta Corte di Giustizia israeliana (di modificare il tracciato del muro).

"...Partigiani della pace, amici della libertà e della giustizia...voi che vi siete battuti al nostro fianco e avete strappato questa vittoria parziale – vi

benedico a nome del popolo palestinese, a nome degli abitanti di Bil'in, che avete cominciato a conoscere, e che hanno cominciato a conoscervi, e che avete sostenuto dall'inizio della loro lotta contro il muro e contro la colonia che occupa una grande parte delle loro terre...

...Voi siete stati dei sinceri cooperanti - vegliando con noi la notte, lottando contro i raids quasi giornalieri dell'esercito sulle case del villaggio, con noi, vi siete opposti a dei numerosi tentativi d'arresto, e voi stessi siete stati feriti e arrestati – e avete fatto scoprire la realtà alla società israeliana. Avete combattuto le posizioni del governo e dell'esercito in ciascun dominio – affinché il mondo intero diventi testimone di questo legame speciale, creato a Bil'in, sinonimo di dialogo e d' incontro fra culture, credenze e religioni...

... Carissima assemblea, l'Alta Corte israeliana di Giustizia ha di recente preso una decisione mirando ad annullare delle porzioni di muro a Bil'in e a restituire una piccola parte di terre confiscate. Questa decisione è stata presa dopo una lunga campagna alla quale prendono parte dei militanti della pace di tutti gli orizzonti, e durante la quale si contano circa un migliaio di manifestati feriti da pallottole, inoltre decine di arresti e molte altre aggressioni.



Noi ci siamo rivolti a questa corte non perché ci fidiamo di essa, ma per provare che questi tribunali non sono che degli strumenti dell'occupazione. Essi assomigliano a un soldato che vi spara una pallottola in testa e vi uccide, poi ricopre la vostra testa di bende per passare per un salvatore. Con la sua sentenza, questa corte ha dimostrato la sua mancanza di coraggio e ratifica l'ingiustizia, e ci teniamo a ricordare che la nostra campagna si oppone all'esistenza stessa del muro - e non al suo tracciato.

E' per questo che continueremo la lotta, fino a che il governo d'occupazione non distrugge il muro e le colonie in tutta la Palestina, noi costruiremo insieme, con le nostre stesse mani, delle vere passerelle di amore, di sicurezza e di pace, al fine di sconfiggere il muro, e manderemo in frantumi tutti i piani dell'occupante fino a quando non avremo raggiunto l'oceano che non conosce frontiere - e sulle sue rive, in sicurezza, intoneremo i canti della libertà e della pace, insieme - lontano dalle ingiustizie dell'occupazione, dai suoi sbarramenti e dalle sue barriere.

Noi benediciamo e rispettiamo tutti gli Israeliani, ognuno preso individualmente, che credono nella pace e nei nostri diritti legittimi, e vi diamo il benvenuto a Bil'in".(3)

E il Comitato Popolare di Bil'in, all'indomani della sentenza, rilancia il proprio progetto di una "resistenza creativa" contro l'Apartheid e si prefigge di vigilare costantemente sull'applicazione reale della decisione dell'Alta Corte israeliana. Si tratta di una lotta per i diritti civili e sociali e per costruire un futuro diverso e migliore. Ecco il loro comunicato:

« Continueremo la nostra resistenza creativa come vi avevamo promesso » (07/09/2007)

Il 6 settembre, il comitato popolare di Bil'in ha deciso di continuare la sua resistenza creativa contro il muro israeliano dell'apartheid costruito sulle terre del villaggio. Proseguiremo con la nostra resistenza creativa come vi avevamo promesso e non ci fermeremo a questo stadio. Difenderemo la decisione della corte suprema fino a quando essa diventi effettiva. Vi ripareremo della nuova strada del muro ma nostra priorità in questo momento è di fare applicare la decisione della corte.

Abbiamo delle terre dietro il muro e una colonia illegale vi è stata impiantata. L'avvocato del villaggio sta continuando a seguire questa vicenda



e i suoi atti al fine di ristabilire i nostri diritti e recuperare le nostre terre.

Gli abitanti del villaggio soffrono per l'occupazione, la maggior parte è stata ferita, arrestata e intossicata dai gas lacrimogeni utilizzati dall'esercito israeliano. Hanno anche sofferto per le invasioni notturne dell'esercito nelle loro case. Dunque manterremo le nostre promesse... e raggiungeremo i nostri obiettivi."(4)

In una intervista durante i festeggiamenti a Bil'in, Yonatan Pollak di Anarchist Against The Wall, gruppo fin dall'inizio della lotta contro il Muro a fianco della gente dei villaggi palestinesi - sono vari i comitati di villaggio nati per sconfiggere l'Apartheid - rilancia la pratica della non-violenza attiva come pratica popolare diffusa e unificante, metodo che finora ha ottenuto effetti positivi, ma egli stigmatizza anche la continua e tremenda repressione militare...:

"...Questa è una vittoria del movimento, più che del villaggio. Ma questa decisione dei giudici non deve indurci a pensare che la giustizia sia viva e vegeta nello Stato d'Israele. Tuttavia ci dice che la lotta porta a dei risultati, che gli sforzi di tutti coloro che si oppongono all'ingiustizia e lottano contro il colonialismo e l'occupazione alla fine vinceranno. Noi non abbiamo bisogno di armi se siamo uniti e determinati." Ma Pollak ha aggiunto anche che "la repressione delle forze armate Israeliane è terribile e alcuni dei mie compagni, Palestinesi e Israeliani, sono finiti in ospedale..."(5) Un resistente palestinese del Comitato Popolare di Bil'in - intervistato sempre nella stessa occasione - auspica che il

movimento contro il Muro diventi il movimento di tutto il popolo palestinese:

...Abdallah Abu Rahma è molto felice: "Abbiamo vinto una importante battaglia, ma non possiamo dimenticare che questa è una lunga guerra e il nostro futuro come palestinesi, e non solo come abitanti di Bil'in, è in ballo. Per costruire la barriera, Israele ha confiscato 250 ettari della nostra terra e sradicato migliaia di alberi, ma soprattutto hanno cercato di rinchiudere noi e gli altri Palestinesi dentro a dei bantustans. Per questa ragione la lotta non deve fermarsi, ma andare avanti fino a diventare la lotta di un intero popolo..."(6)

Questa innovativa e coraggiosa lotta sociale auto-diretta in Palestina continua e si rafforza, occorre sostenerla ovunque...

Alex Rossi

(1) Dal sito di Anarkismo: <http://www.anarkismo.net/index.php>

(2) Si veda a questo proposito l'art. dello stesso autore sul precedente numero del foglio Kronstadt

(3) Dal sito: Bil'in, un village de Palestine, <http://www.bilin-village.org/index.htm>, traduz. Kronstadt

(4) ibidem

(5) Dal sito di Anarkismo, cit.: Israel/Palestine: Bil'in celebrates the court verdict, victory for the joint non-violent struggle, traduz. Kronstadt

(6) ibidem



MESSICO: QUALE PROSPETTIVA?

La federazione messicana, composta da 32 entità statali, vede al suo interno significative fratture e conflitti sociali. Un elemento rilevante riguarda il continuo emergere di contraddizioni sociali in diverse aree geografiche del Messico. Il Chiapas è sicuramente il caso più conosciuto ed emblematico di alcune fra le più rilevanti questioni sociali, ma dobbiamo constatare che negli ultimi anni ci sono importanti esempi di altri problemi che sono stati portati alla luce attraverso le rivendicazioni di movimenti fondamentalmente basati sulla partecipazione diretta di tutti/e. La lotta esplosa in Oaxaca(1) dal maggio 2006 è probabilmente uno dei casi più significativi di questa dinamica che si sta verificando nel Messico dei nostri giorni, ma anche la lotta dei lavoratori di "Pasta de Conchos"(2) o i venditori ambulanti duramente repressi dalla polizia nello stato di Guerrero(3) sono rilevanti nell'analisi. Le linee di frattura fondamentali che il sistema politico messicano non riesce a colmare con i soliti inganni istituzionali riguardano in primo luogo la questione indigena e tutte le questioni relative ai servizi di base come ospedali e scuole. Oltre a queste due fondamentali contraddizioni è doveroso non sottovalutare la "classica" frattura capitale-lavoro, che obbliga i lavoratori messicani a condizioni talvolta estreme. Nonostante il governo federale, insieme ai governi locali, si ostini a ingannare il popolo attraverso promesse, puntualmente disattese e illusioni elettorali, questo non sta impedendo la comprensione da parte di molti settori della società messicana di dover rivendicare oltre alle proprie necessità anche possibili ipotesi di sistemi di gestione della cosa pubblica alternativi a quello attuale. Questo elemento costituisce una delle maggiori paure per le élites messicane, che infatti reprimono nel sangue ogni lotta sociale. L'utilizzo sistematico di paramilitari, oltre alle "normali" forze di polizia, ci dà la misura della gravità che tale aspetto assume. In contesti come quello oaxaqueño, dove il movimento sociale ha assunto in questi mesi dimensioni di massa, la violenza della repressione



Periodico libertario dell' Alianza Magonista Zapatista (AMZ)

è brutale.

La questione indigena e quella legata ai servizi di base, insieme alle puntualmente disattese garanzie per vasti settori lavorativi, sono elementi attraverso i quali possiamo individuare un comune filo conduttore. Considerando che in stati come il Chiapas e Oaxaca la componente indigena assume una rilevanza notevole nella percentuale della popolazione, e che, sono proprio le comunità indigene a soffrire maggiormente il peso della mancanza di servizi di base come le strutture sanitarie accessibili a tutti, si capisce facilmente come vari settori sociali e diverse lotte trovino fili conduttori comuni.

Oaxaca anche per questo aspetto è un ottimo esempio, pensiamo alle rivendicazioni da cui nasce il movimento della APPO (Asamblea Popular de los Pueblos de Oaxaca), che da una parte rivendicava il miglioramento e la ridefinizione dei salari degli insegnanti in funzione del potere d'acquisto nelle diverse zone geografiche e dall'altra, avanzava, continuando ancora oggi, rivendicazioni che coprivano una quantità di aspetti molto più ampi. Infatti in questo movimento convivono e cooperano nella cornice dell'autorganizzazione e dell'orizzontalità, organizzazioni e sindacati dai più diversi orientamenti ideologici, dai compagni anarchici e libertari del CIPO RFM (Coordinamiento Indígena y Popular de Oaxaca Ricardo Flores

Magon) o del CAMA (Colectivo Autonomo Magonista) (4), fino agli "stalinisti" del FPR (Frente Popular Revolucionario).

Tale elemento è però l'emblema di una condizione e dell'espressione di determinate necessità che sono presenti in molte aree, potremmo dire in tutte, del territorio messicano. Uno degli esempi di lotta che dobbiamo qui menzionare riguarda le molteplici mobilitazioni contro la riforma dell'ISSSTE (Instituto de Seguridad y Servicios Sociales de los Trabajadores del Estado), che hanno visto la coordinazione di vari networks federali come la Otra Campaña, la APPM (Asamblea Popular de los Pueblos de Mexico), la Convención Nacional Democrática e il Fap (Frente Amplio Progresista), per citare i principali. Tutte queste reti di coordinamento sono espressione di esigenze, lotte e portati culturali e ideologici molto diversi fra loro, ma trovano un loro punto di incontro in elementi di lotta comune. Questo chiarisce il senso della riflessione qui introdotta, sulla connessione fra diverse esigenze e come queste possano essere ricondotte a lotte comuni di settori sociali diversi.

Una prospettiva libertaria?

All'interno di questo contesto emergono fin da una prima analisi

molteplici aspetti interessanti per l'ipotesi di una prospettiva libertaria. Considerando la tendenza orizzontale nell'organizzazione dei movimenti menzionati e la forte propensione alla destrutturazione di sistemi gerarchici di conduzione della lotta, retaggio di pochi gruppi attualmente, possiamo affermare che vi siano presupposti interessanti da un punto di vista anarchico. Sempre per procedere con esempi vigenti nell'attualità messicana ricordo le recenti dichiarazioni del VOCAL (Voces Oaxaqueñas Construyendo Autonomía y Libertad), che essendo un coordinamento di forze anarchiche e libertarie di Oaxaca ha ben definito la propria posizione sul recente processo elettorale. Nonostante la APPO, in cui sono presenti anche forze che aderiscono al VOCAL, abbia optato per una posizione di compromesso fra gli antielettoralisti e i proelettoralisti, VOCAL ha espresso una posizione nettamente astensionista, senza condannare o inciuciare in qualche modo la relazione e la cooperazione con la APPO nelle comuni rivendicazioni attualmente prioritarie. Questo tipo di atteggiamento, tenuto dai compagni messicani, ci dovrebbe far riflettere sulla posizione da valutare, di volta in volta, nei confronti di qualsiasi movimento sociale. L'importanza di portare contenuti specifici sia all'interno di movimenti ampi e di massa e contemporaneamente di organizzare le forze libertarie in coordinamenti specifici, mi sembrano le due principali modalità operate di noi libertari. Questo ruolo è ben svolto dai compagni in Oaxaca, ma dobbiamo considerare la prospettiva su tutto il territorio messicano. Se pur minoritari, anche all'interno della Otra Campaña sono presenti collettivi e sensibilità anarchiche e libertarie, che nella prospettiva di lotte unitarie ben si relazionerebbero con i libertari degli altri territori del Messico. Ancora una volta sottolineerei l'importanza di "piccoli" coordinamenti come Alianza Magonista Zapatista composta principalmente da compagni libertari che sono già in stretto contatto con la lotta Zapatista e che iniziano ad avere contatti anche con altre realtà del Messico, come ad esempio collettivi nella capitale Ciudad de Mexico.

Allo stato attuale è comunque ancora difficile pensare a un coordinamento stabile su tutto il territorio messicano, anche se, anche in questo breve articolo, è stato dato conto di coordinamenti su lotte puntuali fra diverse reti di movimento dalle più diverse inclinazioni ideologiche: dagli



zapatisti alla APPM, diretta emanazione della Appo, per arrivare a coordinamenti filo istituzionali come la Convención Nacional Democrática. In tutto questo non gioca un ruolo di secondo piano la questione indigena, che oltre a essere un propulsore per l'espansione dei modelli di organizzazione del movimento, ha anche diversi elementi che ben si intersecano con il bagaglio ideologico-culturale e politico di noi libertari. La tendenza all'autogestione delle comunità, le tradizionali forme assembleari come mezzo per assumere qualsiasi decisione etc., sono chiari esempi di tale relazione. L'ultimo aspetto che ritengo fondamentale sottolineare riguarda proprio la spinta delle varie etnie indigene verso coordinamenti unitari e tendenzialmente slegati dai giochi istituzionali di strutture come il Fap o la Conveccion Nacional Democrática, come dimostrato anche dagli ultimi recenti risvolti di assemblee promosse dalla Otra Campaña.

A questo proposito vorrei citare l'incontro tenutosi il 12-13-14 di ottobre 2007 a Viacam, nel quale erano presenti per il Messico membri della APPO, delegati del coordinamento libertario VOCAL e gli Zapatisti chiapanequi. L'incontro era rivolto a tutti i popoli indigeni d'America, vi hanno preso parte circa 68 etnie diverse provenienti da 12 paesi americani(5). Come si può leggere nella dichiarazione conclusiva del meeting la principale rivendicazione è difendere la terra contro i poteri che da

più di cinquecento anni provocano morte sfruttamento e distruzione. Infatti si fa espresso riferimento all'opposizione al compimento di opere infrastrutturali (come quelle contenute nel Plan Puebla Panama), che danneggiano gli ecosistemi già fortemente messi a rischio, tanto necessari per la cultura e la sopravvivenza delle popolazioni indigene. Gli elementi rilevanti nell'analisi generale sono il riferimento alla necessità di costruire e strutturare nelle singole comunità le proprie forme di gestione della cosa pubblica rispettando il più ampio pluralismo esistente, ed è proprio in questo punto, che nella lettura del documento conclusivo il Sottocomandante Marcos sottolinea che una possibile ribellione messicana si guarderà bene dal ripetere errori che altri cambi "rivoluzionari" hanno già perpetrato nella storia, sottolineando il carattere plurale e non omogeneizzante della lotta che si prefiggono di sostenere in maniera unitaria(6).

Mi sembra questo ultimo esempio un elemento di grande interesse per noi libertari, sia nell'ipotesi di coordinamenti a livello messicano che a livello latino-americano, in quanto sono rispettati nel contenuto di quelle dichiarazioni, principi per noi elementari quanto fondamentali in ogni forma di cooperazione con tutti i soggetti politici che hanno la capacità di riunire le proprie rivendicazioni in lotte comuni.

L. G.

(1) Per informazioni:
<http://www.asambleapopulardeoaxaca.com/appo/>

(2) Per informazioni:
<http://www.cimacnoticias.com/site/07022102-365-dias-de-dolor-e.16621.0.html>

(3) Per informazioni:
<http://enlacezapatista.ezln.org.mx/la-otra-campana/317/>

(4) Per informazioni:
http://espora.org/amz/rubrique.php3?id_rubrique=15

(5) Per informazioni:
<http://www.ecoport.net/content/view/full/73404>

(6) Per informazioni sul documento e sull'incontro:
<http://www.encuentroindigena.org/?p=42>



Manifesto dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche a sostegno di quanti oggi in Venezuela si oppongono sia al progetto capitalista burocratico dello 'Chavismo' sia ai suoi oppositori socialdemocratici e di destra.

Nel primo trimestre del 2007, 23 manifestazioni popolari sono state represses dal governo venezuelano e 99 attivisti sono stati incarcerati. Questi dati evidenziano sia il crescente malcontento sia la criminalizzazione delle rivendicazioni sociali nel paese latino americano, realtà occultate dalla propaganda e dalla mistificazione di un regime che si vanta di essere l'avanguardia del 'socialismo del XXI secolo', godendo del sostegno di diversi gruppi e personalità legate alla sinistra autoritaria del mondo intero.

Senza dubbio, coloro che si interessano alla situazione reale degli oppressi e degli sfruttati in Venezuela conoscono le incongruenze e le contraddizioni del governo populista guidato dal militare Hugo Chávez. Lungi dal procedere strutturalmente alla riduzione delle disuguaglianze e all'aumento delle possibilità di sviluppo sociale, il governo regnante a Caracas continua a mantenere una delle distribuzioni di ricchezza più ingiuste del continente, rafforzando inoltre il ruolo, assegnato al paese dalla globalizzazione economica, di fornitore sicuro ed affidabile di energia nel mercato mondiale, avendo le corporazioni transnazionali petroliere come socie e beneficiarie principali dell'azione dello Stato venezuelano.

Dopo 8 anni e mezzo di governo, pur contando sugli elevati prezzi del petrolio e sulle entrate fiscali più alte della storia nazionale, i risultati sociali della politica dello Chavismo sono mediocri, essendo piuttosto più significativa la comparsa di una nuova borghesia parassitaria delle elargizioni statali, la 'borghesia bolivariana'. Secondo statistiche ed informative

TIRANNI DEL XXI SECOLO

Chavez e Ahmadinejad



Chavez e Bush



governative recenti, su 5 milioni di lavoratori il 46,5 per 100 della forza lavoro appartiene al settore informale dell'economia, il 43 per 100 dei lavoratori riceve una remunerazione inferiore al minimo legalmente permesso – poco più di 200 dollari al mese –, 2 milioni e mezzo di persone non vivono decentemente, il 18 per 100 della popolazione soffre di denutrizione, la rete degli ospedali pubblici presenta carenze e limitazioni di ogni tipo, il 90 per 100 della popolazione indigena vive in condizioni di povertà, più di 400 persone muoiono violentemente ogni anno nelle carceri e 15 persone vengono assassinate in media ogni mese dai corpi repressivi dello Stato. Il governo venezuelano ha tenuto negli ultimi cinque anni un acceso confronto con i settori tradizionali della borghesia locale, confronto che ha favorito una forte polarizzazione politico-elettorale che ha permesso di dividere, immobilizzare e recuperare i movimenti sociali del paese. Qualsiasi critica alla corrotta, inefficace e fraudolenta 'borghesia bolivariana' è qualificata immediatamente come 'al servizio dell'imperialismo' e, con la scusa di 'contrapporsi al golpismo e alle provocazioni reazionarie', si sono promulgate diverse leggi che penalizzano con maggior rigore le manifestazioni di strada e gli scioperi nelle imprese fondamentali dello Stato. Queste misure fanno parte dei meccanismi legali che dal 2006 si sono utilizzati contro le mobilitazioni popolari che, tutte le settimane, danno vita ad iniziative per il diritto alla sicurezza personale, una vita degna, un impiego e condizioni lavorative decenti, cercando di realizzare le proprie rivendicazioni. La risposta governativa è stata: bombe lacrimogene, proiettili di gomma e detenzioni.

Difronte alla truffaldina polarizzazione vissuta nel paese, ed in specifico come risposta al disegno presidenziale di sciogliere partiti e altri gruppi preesistenti per affiliarli nel partito unico dello Chavismo, PSUV, diverse organizzazioni del Venezuela cercano di costruire spazi di autonomia per i movimenti sociali. Tra questi, si evidenzia l'iniziativa dei compagni e delle compagne anarchiche, che con differenti iniziative, come la pubblicazione e la diffusione del periodico *El Libertario* (www.nodo50.org/ellibertario), costruiscono un'alternativa estranea tanto alle opposizioni socialdemocratica e di destra come al capitalismo di Stato bolivariano. Però questo sforzo anarchico per costruire opzioni e percorsi conseguentemente autonomi implica rischi: *El Libertario*, per esempio deve scontrarsi con una sistematica campagna di recriminazioni e di discredito da parte di gruppi fittizi pagati dallo Stato, così come con una crescente istigazione contro l'attivismo antiautoritario.

Questo manifesto desidera ricordare a compagne e compagni dentro il Venezuela, così come alle altre organizzazioni sociali autonome di base in questo paese, che possono contare sulla nostra stima, sostegno e solidarietà. Le nostre organizzazioni ed iniziative anarchiche denunceranno, nei limiti delle proprie possibilità, la demagogia e l'incoerenza nascoste sotto il manto della "rivoluzione bolivariana", attivando i meccanismi di sostegno necessario di fronte ad ogni attacco governativo contro le aspirazioni concrete di giustizia sociale e di libertà del popolo venezuelano.

<http://www.iaf-ifa.org>

MESSICO: SOS PER I/LE DETENUTI/E POLITICI/CHE DI ATENCO

All'Altra Campagna.

A tutti gli essere umani onesti e solidali del Messico, del mondo....pioggia e notte cadono sopra il labirinto di strade, ponti e case che compongono l'entita' profonda di questa, la citta' mostro; alcuni passi che la percorrono si perdono nel divagare della speranza. Passi che si perdono, speranza che si rinnova ogni tanto, una riflessione: non e' mai sufficiente quello che si fa, sempre rimane qualcosa in sospeso, sempre uno vorrebbe, finalmente, rompere le catene, abbattere i muri, schiacciare questa stupida prigione di stupide sbarre e stupidi carcerieri, rifare da capo la legge e metterla in maniera che sia giusta, e, infine, fare il passo definitivo verso la liberta', la nostra liberta'. Sembra che la vita non c'e' la fa e che gli sforzi si diluiscono nelle lancette del tempo, sembra che loro, i potenti, sempre saranno potenti e invincibili, sembra che il nostro ideale sempre sara' utopico e romantico, sembra che la storia dell'essere umano non e' altro che qualcosa che si puo' scrivere ogni tanto e che piu' che altro e' una sentenza brutale e

eterna, sembra, si', pero' che e' questa cosa che brilla la', in basso e a sinistra?

SOS PER I/LE NOSTRI/E PRIGIONIERI/E POLITICI/CHE

Compagne, compagni, a piu' di un anno dalla brutale repressione contro il popolo di San Salvador Atenco e dell'Altra Campagna, e avendo ancora piu' di 25 compagni sequestrati dal governo federale e statale dello Stato del Messico, noi, amici e familiari dei prigionieri politici del caso Atenco, facciamo un appello urgente per appoggiare economicamente le spese derivanti dal processo giudiziario che il sistema politico messicano perservera contro di loro.

Il potere politico e economico pretende darci una lezione, un avviso: se pensate, se vi organizzate, se lottate, se siete solidali, se vi definite come esseri umanani, vi picchieremo, umilieremo, uccideremo. Questo e' il messaggio che mandano, questo e' quello che pretendono che apprendiamo; loro scommettono sul fatto che ci fermeremo, che dimenticheremo e che smetteremo di lottare per un mondo migliore.

Capiamo che la battaglia per la liberta' dei prigionieri politici e delle prigioniere politiche e' solo uno dei sentieri che e' necessario percorrere affinche' la Democrazia, la Liberta' e la Giustizia siano una realta' in Messico; non sappiamo ne' possiamo dire se e' la piu' importante o la piu' urgente.

Quello che sappiamo e' che oggi, adesso, abbiamo bisogno nuovamente del tuo appoggio, compagna, compagno, per liquidare questa parte del processo in cui ci troviamo, poiche' dei 60 libri di cui e' composto l'incartamento del caso, solo ne abbiamo potuti ottenere circa 40, dato che il costo di ognuna delle copie e' molto elevato, e quindi, con tutte le spese che c'erano da fare in questo doloroso processo, i fondi sono terminati. Compagno, compagna, grazie in anticipo per l'appoggio, la diffusione per essere e stare al nostro lato per quello che siamo: COMPAGNI e COMPAGNE.

Vabbe', molti saluti e che, nella costruzione di questa nostra perversita' polimorfa, brilli il "noi" nel quale abbiamo convertito l' "io" e il "voi" che eravamo, molto prima. Amici e Familiari dei/le prigionieri/e politici/che del caso di Atenco.

Conto Banorte No. 05 15 32 50 32 a nome de Rosalba Gomez e Begoña Lecumberri

<http://plantonsantiaguito.lunasexta.org/>
ps ah, inoltre vi ricordiamo che tanto in Santiaguito quanto in Texcoco i presidi permanenti che esigono la liberta' dei prigionieri politici si manterranno fino a che tutti e ognuno dei nostri compagni sia libero. Vieni, accompagna, appoggia!

[:http://www4.autistici.org/nodosolidale/progetti_det.php?id=14](http://www4.autistici.org/nodosolidale/progetti_det.php?id=14)



SCIOPERO GENERALE ALTERNATIVO PER UN 9 NOVEMBRE FUORI E CONTRO LA POLITICA ISTITUZIONALE

Non sarà rituale

Negli ultimi anni gli scioperi generali del sindacalismo di base hanno spesso assunto caratteri di ritualità e testimonianza. Ciò è dovuto essenzialmente al radicamento a macchia di leopardo che l'arcipelago sindacale alternativo ha nei territori e nelle categorie. Un tipo di radicamento che in molte occasioni forse avrebbe dovuto consigliare forme articolate di sciopero, in grado di offendere con maggiore incisività il padronato ed i governi.

Non sempre però. Fanno sicuramente eccezione gli scioperi generali che hanno avuto al centro l'opposizione alla guerra e al militarismo. In quei casi lo sciopero generale ha un valore in sé, anche nella sua dimensione minoritaria e di testimonianza.

C'è stato poi il caso del 15 febbraio del 2002, in cui il sindacalismo di base unito colse in perfetta scelta di tempo il fatto che la misura era colma e realizzò il primo sciopero di massa contro il governo Berlusconi.

Vanno anche segnalati i casi del 16 aprile e del 18 ottobre 2002 in cui tutto il sindacalismo alternativo costruì 2 scioperi autonomi, con piazze autonome, ma nelle stesse giornate di Cgil-Cisl e Uil, in cui la partecipazione ai cortei alternativi fu di dimensioni considerevoli quantitativamente e qualitativamente.

Con l'avvento del governo "amico" del soporifero Professor Prodi, gli scioperi generali d'autunno hanno ripreso politicamente vigore, al di là dei livelli di partecipazione, perché il sindacalismo alternativo è l'unico soggetto sindacale ad opporsi alle politiche anti-sociali e guerrafondaie del governo di centro-sinistra.

Già l'anno scorso la giornata di sciopero generale del 17 novembre, proclamato da quasi tutto l'arcipelago sindacale alternativo, fu un appuntamento importante di opposizione alla Finanziaria "lacrime e guerra" approvata dall'Unione.

Questo volta lo sciopero generale proclamato per il 9 novembre contro il

protocollo di luglio 2007 e la politica economico-sociale del governo Prodi, cade in un clima decisamente diverso da quello dello scorso anno.

Mentre nel 2006 infatti era ancora quasi intatta, a livello di massa, la speranza che la vittoria elettorale dell'Unione potesse segnare una qualche discontinuità con le politiche del governo Berlusconi, oggi questa illusione è letteralmente dissolta. La realtà ha superato le nostre più fosche previsioni.

Il taglio generalizzato alla spesa sociale, l'ulteriore impoverimento dei salari speculari ai consistenti regali governativi alle imprese, la conferma e l'estensione del lavoro precario, il peggioramento della contro-riforma delle pensioni, il crescente coinvolgimento bellico in Afghanistan, l'aumento senza precedenti delle spese militari, l'arretramento sui diritti civili ed infine la "guerra santa" contro i più deboli (immigrati, Rom, lavavetri, eccetera): tutto questo induce, anche i più ingenui ad un giudizio inappellabile.

E non pochi ormai sono quelli che mettendo in relazione questo anno e mezzo di governo Prodi con le precedenti esperienze di governo di centro-sinistra, traggono conclusioni più generali.

La credibilità dei partiti della sinistra istituzionale sta raggiungendo uno tra i

livelli più bassi che si ricordino. E' in particolare il bacino di consenso a Rifondazione Comunista che si sta sgretolando, perché questo partito è quello che ha avuto in questi anni un forte rapporto con i movimenti ed è fortemente radicato nei settori sindacali più combattivi.

L'ondata di sfiducia nella sinistra istituzionale che attraversa vasti settori delle classi subalterne è prodotta dalla semplice osservazione empirica di come, alla prova dei fatti, non vi sia alcun minimo elemento di discontinuità tra destra e sinistra ed è esasperata dalla dura realtà quotidiana del lavoro salariato in Italia.

Un precariato che va dai 4 milioni di lavoratori delle statistiche ufficiali, agli 8 milioni delle più realistiche stime del famoso sociologo Gallino; 8 milioni di persone ufficialmente al di sotto della soglia della povertà; un modello di vita sempre più insopportabile, fatto di stress, caos, insicurezza e inquinamento: tutti questi sono argomenti che hanno la testa dura.

D'altra parte il malcontento, la sfiducia diffusa tra i lavoratori verso le forme di rappresentanza istituzionale non si sta traducendo per il momento in una stagione particolarmente vivace del conflitto sui luoghi di lavoro.

E' in questo contesto che si colloca lo sciopero generale proclamato da tutto il sindacalismo di base. Una



scadenza, quella del 9 novembre, che è andata intrecciandosi con la manifestazione del 20 ottobre "per spostare a sinistra l'asse del governo"(sic!), promossa dai partiti della sinistra di e l'imbroglio del referendum sul protocollo del luglio 2007 organizzato da Cgil, Cisl e Uil.

Da un lato il quadro sociale e politico offre un'occasione al sindacalismo alternativo di giocare un ruolo tutt'altro che marginale, dall'altro vi è la necessità di dare uno sbocco concreto di lotta ad un malcontento che se non trova la via dell'azione diretta organizzata, rischia o di essere recuperato dai soliti apparati sindacali e politici, o peggio di refluire nella chiusura individualistica.

Il livello di partecipazione dei lavoratori alla giornata del 9 novembre non è al momento prevedibile, ma è certo che non sarà un appuntamento rituale. Il 9 novembre si misureranno in maniera importante la potenzialità di un'opposizione sociale alternativa alla dissidenza interna alla Cgil e ai partiti della sinistra di governo.

Acque agitate tutto intorno

Ma proprio perché il 9 novembre è un passaggio decisamente importante, è bene ragionare su ciò che si sta muovendo attorno a questa scadenza.

La crisi verticale di credibilità di

Rifondazione Comunista, la fine dell'equivoco di un "movimentismo istituzionalista", si sono portati dietro un affollamento di forze, correnti, sottocorrenti e personalità che in qualche modo si fanno avanti per riempire da sinistra il vuoto politico che è andato formandosi.

Nel giro di poco tempo ci siamo trovati di fronte alla nascita di almeno 6-7 nuove sigle di partiti od organizzazioni autoproclamate: "comunista dei lavoratori", "di alternativa comunista", "per l'unità comunista", e chi più ne ha più ne metta. Allo stesso tempo, realtà politiche già esistenti sono in piena fase attivistica e a caccia di visibilità (Rete dei Comunisti, Sinistra Critica, ecc.). Vi sono poi alcune realtà, da sempre a cavallo tra il sociale ed il politico, che si stanno muovendo nel solco delle opportunità create dal vuoto lasciato da Rifondazione (Confederazione Cobas di Bernocchi, Centri Sociali del nord-est, la Rete 28 aprile interna alla Cgil, Action di Roma, ecc.).

Che queste tipo di dinamiche si intreccino con la vita delle organizzazioni del sindacalismo di base è del tutto evidente e non è certo una novità. Tuttavia credo che in questa fase, anche a causa di alcuni fattori interni al sindacalismo di base stesso, questo intreccio possa meritare maggiore attenzione che in passato.

Che la decisione della data dello



sciopero generale e delle sue modalità si sia significativamente legata alle due assemblee nazionali di Roma del 12 settembre e del 7 ottobre, è significativo. Queste due assemblee sono state convocate, almeno ufficialmente, per promuovere un coordinamento tra diverse forze, politiche, sindacali e sociali, attorno a specifici obiettivi come la lotta contro la precarietà, la difesa dei diritti e del reddito.

L'elenco di forze protagoniste di questo tentativo di coordinamento comprendono molte delle sigle di cui parlavo prima oltre a diverse sigle del sindacalismo di base (CUB, SdL Confederazione Cobas, SLAI Cobas).



Per una alternativa vera

Intendiamoci, che alcune forze sindacali, politiche e sociali uniscano le proprie forze su alcuni precisi obiettivi di lotta, lo ritengo non solo legittimo ma anche positivo soprattutto se sono presenti il necessario pluralismo e la necessaria dialettica. In questo senso non escluderei la partecipazione di soggetti dell'area libertaria a questo tipo di iniziative. E' però necessario a mio avviso porre almeno un paio di questioni.

Primo. Se la sfera sindacale e quella politica non sono due compartimenti stagni che si debbano tener separati (tutt'altro), la sfera sindacale deve comunque godere di una propria solida autonomia specialmente nella definizione dei propri percorsi di lotta. Da questo punto di vista il rimpallarsi delle decisioni su date e modalità delle scadenze, tra le segreterie delle organizzazioni sindacali alternative ed assemblee nazionali di carattere sostanzialmente politico, non è una dinamica positiva per lo sviluppo di un sindacalismo autenticamente di base ed indipendente.

Secondo. Riguardo alle realtà politiche in questione, mi sembra abbastanza evidente, per chi ha occhi per vedere, che diversi tra questi soggetti hanno

una prospettiva anche di tipo elettorale. Qualcuno come il Partito Comunista dei Lavoratori ha già presentato liste alle recenti amministrative, sia pure con scarso successo. Altri, più saggi e lungimiranti, tentano di costruire questa prospettiva più a medio termine, con un raggio d'azione più largo, coscienti dell'altissimo rischio di un flop. Ad essere corteggiato in questo tipo di prospettiva non è solo il sindacalismo di base, ma è l'intero arco di movimenti radicali sviluppatisi in questi anni, dal NOTAV della Val di Susa, al NO Base americana di Vicenza ad altri ancora.

Su questo tipo di questione credo sia necessaria la massima chiarezza e determinazione da parte libertaria. Se il sindacalismo alternativo ed i movimenti territoriali finissero per legarsi al traino di una nuova avventura elettorale di estrema sinistra, sarebbero buttate al vento tutte le migliori risorse espresse nell'ultimo decennio di lotte. La stessa vicenda di Rifondazione Comunista dovrebbe testimoniare anche ai più ingenui che la partecipazione elettorale serve solo a promuovere un nuovo ceto politico, senza che le classi subalterne ne traggano un beneficio benché minimo, né che la

trasformazione sociale faccia un passo in avanti

Al contrario va lanciato con forza la prospettiva di un coordinamento dal basso di tutta l'opposizione sociale radicale, fuori e contro le istituzioni statali, che riesca a perseguire gli obiettivi immediati, oggi necessariamente difensivi, ma che possa anche delineare con la propria pratica, una alternativa egualitaria, autogestionaria ed anti-autoritaria allo stato di cose presenti.

Concludendo sul 9 novembre

L'appuntamento dello sciopero generale è quindi al centro di una dinamica sociale e politica complessa che potrebbe ridefinire il profilo dell'opposizione sociale nel nostro paese.

E' assolutamente necessario che lo sciopero riesca e che vi sia una grande partecipazione di massa ai cortei che verranno organizzati.

Ma è anche importante che la presenza anarchica e libertaria sia fortemente visibile, organizzata e caratterizzata, per un 9 novembre fuori e contro la politica istituzionale.

Claudio Strambi

ESPERIENZE DI BASE 2

Nel precedente numero di Kronstadt abbiamo iniziato un percorso di visitazione di alcune esperienze locali e aziendali del sindacalismo alternativo e di base. Abbiamo iniziato da una esperienza come quella dello SLAI Cobas Poste di Firenze, caratterizzata da una forte radicalità contenutistica e metodologica e dalla natura di gruppo militante, elemento questo non più diffuso come un tempo nella realtà attuale dell'arcipelago sindacale alternativo.

In questo numero andiamo a "visitare" l'esperienza dell'USI Sanità dell'Ospedale San Raffaele di Milano. Si tratta di una realtà particolarmente interessante per la sua peculiarità di associare l'appartenenza alla tradizione sindacalista rivoluzionaria e anarco-sindacalista e l'essere allo stesso tempo una realtà tendenzialmente maggioritaria a livello aziendale, in un settore lavorativo,

come quello della sanità, attraversato da una forte gerarchizzazione professionale e da un grande quantità di particolarismi professionali (vedi il successo dei sindacati corporativi degli infermieri). Ne esce a mio avviso una intervista di grande interesse.

CLAUDIO

Domande e risposte con Giulio e Angelo dell'Unione Sindacale Italiana-Sanità dell'Ospedale San Raffaele di Milano.

D - Quali sono state gli elementi forti che hanno contraddistinto la nascita e lo sviluppo dell'esperienza USI-San Raffaele nel contesto generale del sindacalismo alternativo? Quali definireste le vostre peculiarità?

R - L'elemento forte è stata la volontà di avere assemblee veramente decisionali: Prima della affermazione di USI-Ospedale San Raffaele ci fu un'assemblea su una vertenza, ricomposta all'ultimo minuto, al ribasso e con revoca delle iniziative di lotta. Lo sciopero venne disdetto durante la notte precedente, con persone che

non si sono presentate al lavoro, ma alla manifestazione che ormai non c'era più.

Alla domanda di un lavoratore su chi avesse deciso ciò, il segretario della CGIL rispose: "l'abbiamo deciso noi" ed allora quasi tutti i partecipanti uscirono lasciando soli al tavolo i sindacalisti.

Questo indusse a passare dalla fase solo critica e protestataria a quella più organizzativa e propositiva. Un sindacato autogestito era lo sbocco naturale per i diversi filoni presenti: quello della "sinistra sindacale" classico, stufo non solo di veder svendute le rivendicazioni, ma anche di veder calpestate la volontà dei lavoratori, quello movimentista e quello più classicamente libertario. Ma avremmo anche potuto chiamarci pinco pallo. Anzi, all'inizio c'era una componente maggioritaria che vedeva con più simpatia, se non altro per estrazione culturale comunista, un altro sindacato di base con cui collaboravamo, ma ci furono alcuni fatti che dimostrarono come anche questo sindacato di base non fosse immune da patologie già riscontrate nei confederali e che indussero tutti a dar vita ad un sindacato autogestito in

USI, molto legato alla situazione specifica. Figurati che in quel periodo, mentre altri dibattevano sulle RSU, noi ci battemmo contro amministrazione e confederali per riuscire a farla. All'Ospedale San Raffaele (settore privato) siamo riusciti ad imporla con la rinuncia del terzo dei delegati riservato alla triplice ed ottenemmo la maggioranza assoluta.

Nella nostra storia da allora (10 anni circa) puoi trovare vertenze contro le esternalizzazioni, difesa di salario legato a quote fisse tentando di limitare il più possibile la parte legata ad obiettivi e le fasce senza pagelline.

D - Quali sono le dimensioni attuali della presenza USI all'Ospedale San Raffaele?

R - Attualmente, dopo la scissione di alcuni, per lo più legati a Rifondazione, che hanno dato vita ad un altro sindacato di base, siamo 9 delegati su 25. Quello che ci preoccupa però, non è tanto la creazione di altri sindacati (di base o corporativi), quanto la difficoltà crescente di rappresentare le istanze di settori di lavoratori sempre più parcellizzati e con logiche contrattuali diverse.

D - In un sindacato dichiaratamente libertario ed autogestionario, il modo di organizzarsi non è certamente l'ultima questione in termini di importanza. Potete fare brevi cenni sulla vita interna della vostra struttura aziendale?

R - Il minestrone lo fai con le verdure che hai, così la partecipazione all'organizzazione interna risente in termini positivi delle fasi di crescita, mentre in quelle di stasi, onestamente, non si vede grande differenza con altri sindacati. Per noi è importante che le ipotesi di accordo non passino sulla testa della gente, ma abbiano il consenso dell'assemblea, anche se questo a volte cozza contro quello che magari reputi buono e di "sinistra". Poco tempo fa è stato bocciato un accordo che reputavamo ottimo perché oltre a rimpinguare gli organici delle sale operatorie (33 assunzioni in

un servizio che oggi occupa 192 lavoratori) riqualficava a spese dell'azienda 100 residui ausiliari. La motivazione principale fu che non era stato affrontato (contrariamente al solito dove si parla di soldi e non del resto) contemporaneamente l'aspetto salariale (p.e. estensione dell'art 44 e perequazione tra addetti). Forse pesò anche il fatto che nuove assunzioni avrebbero sì migliorato la qualità della vita, turni, riposi, ecc., ma avrebbero anche diminuito la possibilità di gettoni (ovvero una prestazione remunerata con gettone di presenza di gran lunga superiore alla paga oraria o straordinaria) ed in tempi di salari magri, impegni di mutuo ecc. la cosa fa presa.

Da qualche mese abbiamo attivato un sito con anche un forum. E' nostra intenzione utilizzarlo come strumento di democrazia e partecipazione, ma il

proletariato nella sua grande saggezza non ha ancora deciso di utilizzarlo.

Per dirla in breve siamo un sindacato autogestito, ma subiamo grosse deleghe e non sempre la democrazia va a braccetto con quello che si reputa necessario, ma questo non è una novità. Del resto un sano strumento di lotta (e noi lo siamo) funziona quando c'è lotta.

D - Quali sono i problemi sindacali che vi trovate maggiormente ad affrontare attualmente nel vostro ospedale?

R - Ci sono problemi dovuti alla estrema frammentazione delle varie figure di lavoratori: dipendenti della azienda principale, esternalizzati, lavoratori degli appalti, precari a vario titolo ecc. Problemi a cui va cercata una risposta in un organismo





sindacale territoriale che superi le RSU, che tenti una ricomposizione servendo da antidoto a quelle forme di tutela rifugio sempre più corporative. In più avvertiamo problemi legati al fatto che anche in settori dove eravamo tradizionalmente forti diventiamo (al di là dei numeri) sempre meno punto di riferimento. Serviamo per garantire il minimo salariale, diritti, magari dignità ed il sogno di qualcosa di migliore, ma poi il salario si integra di numerose voci che esulano da quelle che vai a contrattare: l'accordino col primario, il gettone, la libera professione, la pseudoreperibilità ecc. Di euro ne circolano, ma l'amministrazione preferisce gestirle direttamente. Per noi è difficile entrare nel merito di simili regalie pretendendo equità (il gettone a rotazione per favore) in cose del genere nella misura in cui parecchie di queste voci cozzano con la solidarietà di classe o col buon senso del riposo. Comunque proprio per i problemi che sono emersi stiamo rivedendo le nostre posizioni su libera professione e dintorni. Probabilmente ci converrà lottare per un accordo che preveda in quali casi attuarla e come dividere i proventi tra tutto il personale piuttosto che lasciare quei soldi in mano a dirigenti ecc. che tra l'altro possono escludere figure più deboli o utilizzarli secondo logiche premiali. Questo potrebbe inimicarci quelli che già adesso addentano il tortino, ma non si può piacere a tutti. Insomma stiamo studiando su come attaccare il

portafoglio dell'amministrazione: oltre alla libera professione per mettere ordine in quello che c'è già, rivalutazione di alcune indennità ferme da anni, incentivi e poi fasce. Dobbiamo rilanciare altrimenti, in fase di stanca, si affermano (al di là del nome) sindacati con logiche corporative o clientelari.

D - Come vedete il sindacalismo alternativo e di base in questa fase sociale e politica? Quale dovrebbe essere secondo voi il ruolo specifico dell'USI?

R - Probabilmente, anche per le cose già dette, se il sindacalismo di base non troverà capacità per incidere a livello più generale (territoriale e su grossi temi) avrà sempre più difficoltà a pesare anche nelle singole situazioni aziendali dove rischierà di essere un fenomeno momentaneo e con difficoltà ad esprimersi anche nelle vertenze aziendali. Pensiamo che le organizzazioni siano frutto delle reali dinamiche interne alla classe ed oggi conflitti autonomi e spontanei all'interno dei posti di lavoro non se ne vedono molti. Vanno tentate più strade senza prendersi troppo sul serio.

Per quanto riguarda lo schieramento organizzativo con relativi riferimenti politico-culturali è probabile che si arrivi ad una semplificazione:

a) un'area sindacalista pura (CUB ?) che se non altro ha il merito di tenere il conflitto dentro i posti di lavoro e dare continuità e credibilità all'attività

sindacale. Inoltre è sufficientemente vasta da soffrire meno di altri dei limiti territoriali sopra esposti.

b) un'area legata alla sinistra istituzionale Prc, Verdi ecc e a parte dei movimenti (SdL e parte dell'arcipelago Cobas?), che vede nel conflitto di classe un terreno per irrobustirsi e prendere energie da giocare a livello istituzionale, ma la cui azione può essere dannosa perché porta lo scontro là dove i lavoratori non possono decidere, dove sono perdenti e alimentano con la delega false speranze.

c) un settore libertario e classista (USI uno dei possibili soggetti?) che possa valorizzare momenti, sia pure sporadici, alti di conflitto sociale difendendone l'autonomia e facendone esperienza. Inoltre, cosa non da poco, che attraverso l'autogestione possibile contribuisca a riportare nella vita di tutti i giorni (fuori dalle sedi) un modo di vedere libertario, la cultura e la storia di un movimento operaio che troppi tentano di cancellare.

Bene, il momento non ha indotto all'ottimismo, ma se domani uscendo per andare al lavoro imprechiamo perché non arrivano i mezzi per colpa di uno sciopero improvviso, ed una volta arrivati a piedi al posto di lavoro troviamo i colleghi già in stato di agitazione unitamente a tanti altri...beh, anche se smentiti nell'analisi saremo contenti e stupiti non più di tanto.

Volentieri pubblichiamo questo articolo di Fabio Bernardini del Comitato per la difesa dell'ospedale di Volterra...

LA DERIVA DEL SISTEMA SANITARIO TOSCANO

Da ormai diversi anni tra i politici di entrambi gli schieramenti si è fatta strada un'idea di organizzazione sanitaria abbastanza diversa da quella che avevamo conosciuto fino agli anni '80. Come in tutti gli altri settori anche in sanità, l'assetto dell'intero sistema viene modificato progressivamente sotto la spinta di un'idea prettamente economicista dell'amministrazione dei servizi da cui deriva una concezione aziendalistica delle Usl e degli stessi ospedali. Questa politica ha già prodotto un pericoloso accentramento delle funzioni decisionali, alimentando parallelamente lo sviluppo di un sottobosco di managers e dirigenti (tutti rigorosamente d'apparato), allergici ad ogni pratica di partecipazione democratica, di trasparenza e di condivisione gestionale. In parallelo con l'accentramento delle funzioni decisionale portato avanti il disegno di accorpamento delle strutture sanitarie. A questo scopo in Toscana è stata realizzata la fusione delle Usl a scala provinciale, seguita dalla formazione delle Aree Vaste, preludio ad un'ulteriore fase di accentramento. Il logico corollario di questa trasformazione strutturale è l'accentuazione dello sfruttamento del personale ed il costante taglio dei posti letto, provvedimenti attraverso i quali si pretende di razionalizzare il sistema. Il cosiddetto modello toscano di sanità non sfugge a questa logica. Vale la pena rilevare che negli anni in cui Martini è stato assessore alla sanità sono stati chiusi in Toscana ben 48 ospedali. Il suo successore, Enrico Rossi, prosegue con la politica dei tagli, ma procedendo attraverso la dismissione o l'accorpamento dei reparti, la riduzione dei posti letto e del personale. Conseguentemente la media regionale di posti letto per acuti ha raggiunto la poco invidiabile soglia di 3,8 ogni mille abitanti: record negativo in Europa. La speciale peculiarità del modello sanitario toscano è consistita finora nell'essere

riuscito a contenere il malcontento suscitato inevitabilmente da tagli tanto drastici. Chi vive in Toscana conosce bene le ragioni di questo fenomeno, legato da una parte all'uniformità politica delle amministrazioni, dalla scala comunale a quella regionale, e dall'altra alla speciale tradizione della forza politica di maggioranza, da sempre poco incline al dissenso interno. Tuttavia, l'insistenza con la quale viene portato avanti questo progetto, il più delle volte ammantato da un'ipocrita verniciata di falso efficientismo, sta cominciando a sollevare dure reazioni in molte zone. La mutilazione dei presidi ospedalieri territoriali per molte aree significa la perdita del diritto ad un'assistenza sanitaria efficace e la cancellazione di rapporto di fiducia ormai consolidato tra utente e personale ospedaliero. La funzione dei presidi ospedalieri territoriali, infatti, non può essere quella di superare picchi elevatissimi di eccellenza tecnica, ma quella di assolvere l'insieme delle funzioni sanitarie di base, giovandosi della tempestività dovuta alla vicinanza e dell'umanità tipica del piccolo. L'insieme dei piccoli ospedali ha costituito finora un patrimonio in termini di sicurezza e di garanzia di diritto all'assistenza sanitaria per tutti. Del resto la riforma sanitaria nazionale del 1978 si incardinava espressamente su due principi di fondo: 1) uguale diritto all'assistenza sanitaria per qualsiasi cittadino, indipendentemente dal luogo di nascita e di residenza; 2) capillarità nell'organizzazione territoriale, che proprio in ragione della sua diffusione poteva garantire tempestività e sicurezza. Sono principi di civiltà che vengono di fatto progressivamente abbandonati per un'idea di amministrazione della salute com-

pletamente sbilanciata su canoni di tipo economico-industriali. Si badi bene, senza aver aperto una discussione ampia e approfondita in merito. Qui da noi, poi, si procede con provvedimenti singoli, camuffati da normali interventi amministrativi. Si pretende di chiudere il punto nascita di Volterra (piuttosto che di Fivizzano, di Orbetello, di Massa Marittima, ecc.) per il basso numero di utenze, senza offrire alcuna alternativa seria in cambio. L'ultimo espediente consiste nell'accorpate reparti diversi, tipo chirurgia e ortopedia o ginecologia, riducendo ulteriormente posti letto e personale, spacciando l'operazione come una riorganizzazione secondo il modello per intensità di cure. Nell'insieme, appare chiara la tendenza a tagliare i piccoli presidi territoriali per fare posto a pochi monoblocchi collocati in centri densamente abitati. L'esperienza inglese ha peraltro già dimostrato che l'accentramento delle strutture sanitarie, provoca l'aumento dei disservizi senza raggiungere il contenimento delle spese. In risposta a questa tendenza, i cittadini di molte città e paesi si sono costituiti in comitati per difendere il proprio diritto ad una reale assistenza sanitaria. Poiché le varie rivendicazioni sono del tutto assimilabili, è auspicabile nel breve periodo la nascita di un coordinamento che porti avanti queste istanze congiuntamente. Noi del comitato pro-ospedale di Volterra cerchiamo nel nostro piccolo di adoperarci per raggiungere questo scopo.

Fabio Bernardini, (Comitato per la difesa dell'ospedale di Volterra)
e-mail: savevolterrahospital@virgilio.it
tel: 0588 88586





SIMONE WEIL

Pensare Scrivere Agire gutta cavat lapidem

Vi ripresento la Poetessa dello *spirito della rivolta* o *vivere cosciente*, la renitente, l'antidogmatica che ha scelto di vivere con tutte le sue difficoltà una vita poetica, una vita rivoluzionaria.

Di aspetto trasandato, privo di quella ricercatezza tipicamente femminile (scarpe dai tacchi piatti, gonna di tessuto scadente, calzoncini di cotone), Simone è una donna determinata che concepisce la filosofia come "un lavoro su di sé", "una trasformazione dell'essere", "un rivoltare tutta l'anima" (1). Il fine della cultura è la *formazione dell'attenzione* e il suggerimento ricorrente della filosofa è di coltivare il proprio Sé leggendo.

Simone Weil (Parigi 1909 – Ashford 1943), allieva di Alain (Émile-Auguste Chartier 1868 -1951), libertaria e cristiana anarchica, si distingue per un notevole impegno sociale nella sua breve vita: insegnante di filosofia, militante sindacale, operaia di fabbrica, miliziana nella guerra di Spagna contro i fascisti di Franco, lavoratrice agricola, poi esule in America, infine a Londra impegnata a lavorare per la Resistenza francese contro l'occupazione militare della Francia da parte della Germania nazista e il regime totalitario di Vichy. Le sue opere sono pubblicate nella maggior parte postume.

La filosofa viene cresciuta da genitori di origine ebraica ma agnostici, con grande rispetto per la cultura e una certa larghezza di vedute. Già a dieci anni la Weil manifesta una forte sensibilità sociale con la sua vicinanza a gruppi rivoluzionari. Nel trattato di Versailles (1919) vede la volontà di umiliare il nemico vinto e prova vergogna per il suo paese. Tra il 1922 e il 1923 convinta di essere intellettualmente poco dotata attraverso una profonda crisi, meditando il suicidio, in seguito ne emergerà con la certezza che qualsiasi essere umano, anche se le sue facoltà sono quasi nulle, può entrare nel regno della verità solamente se la desidera e fa di continuo uno sforzo d'attenzione per afferrarla. Dal 1925 durante gli studi liceali segue i corsi del filosofo Émile Chartier (Alain), e ne riceve una forte



impronta. In questo periodo stringe amicizia con Simone Pétrement (autrice della biografia della Weil), l'impegno politico e la riflessione filosofica sono al centro della sua esistenza. Si professa comunista anche se non aderisce al partito, rispetto al quale resterà sempre su posizioni dissidenti. A partire dal '27 collabora ai corsi di educazione sociale di una scuola popolare organizzata da allievi di Alain.

Dopo l'avvento di Hitler al potere, la Weil ospita e protegge molti compagni tedeschi sfuggiti alla persecuzione. Nel 1933 nel suo articolo *Perspectives* in "La Révolution prolétarienne", approfondisce la riflessione dell'ultimo anno sul fallimento della rivoluzione russa, sulla disfatta del movimento operaio in Germania e sulla situazione drammatica del movimento operaio francese, incapace di porsi un obiettivo rivoluzionario non legato a schemi superati o negativi. Essa ritiene che nella società moderna l'oppressione non è più esercitata dal capitale, poiché ci troviamo di fronte a "un'oppressione di una specie nuova, l'oppressione esercitata in nome della funzione", cioè dell'organizzazione del lavoro, della quale si va appropriando una nuova classe sociale, quella degli amministratori, dei burocrati. Il vero nemico è allora l'apparato

amministrativo, poliziesco e militare, a prescindere dalla forma politica dello Stato, che fa della società attuale "un'immensa macchina che addenta di continuo gli uomini e della quale nessuno conosce i comandi" (2)

La burocrazia tradisce sempre e l'azione non organizzata resta pura, ma fallisce, e per questo la Weil decide agli inizi del '34 di abbandonare ogni forma di attività politica, "salvo per quanto concerne la ricerca teorica", il movimento operaio non è in grado di esprimere una forma autenticamente rivoluzionaria di organizzazione sociale cioè non è in grado di opporsi alla formazione di un nuovo potere ristretto all'apparato di partito in cui è destinata a perdersi la separazione di chi pensa e chi lavora, chi comanda e chi esegue (3). In questa fase di crisi oggettiva e soggettiva decide di lavorare in fabbrica dove verifica personalmente quanto la schiavitù fa perdere il sentimento di avere dei diritti. Questa esperienza la rende consapevole di una netta separazione tra un mondo di intellettuali, che sviluppa in modo parassitario pensieri e sentimenti e gli uomini lavoratori e creatori, i soli ad essere uomini per la Weil.

Allo scoppio della rivoluzione sociale in Spagna essa raggiunge la colonna guidata dall'anarchico Buenaventura

Durruti. La Weil avverte nella Spagna Repubblicana il riprodursi delle contraddizioni già sofferte con il regime leninista in Russia. In politica internazionale, il suo pacifismo si fa più rigoroso davanti al crescente pericolo di guerra. Critica l'attitudine generale a popolare l'universo politico di miti e mostri, di entità assolute come nazione, capitalismo, fascismo, comunismo, ordine, proprietà, democrazia, in nome delle quali e senza rendersi ben conto di cosa si tratti, si è disposti a sacrificare sé stessi e gli altri (4).

Dopo lo scritto del '34 sulle cause dell'oppressione sociale la sua critica al pensiero marxista è sempre più serrata tanto da ritenere necessario il ritorno a Proudhon, alla tradizione sindacale, allo spirito anarchico.

Nel 1937 parte per un lungo viaggio in Italia, dirà che l'Italia ha resuscitato in lei la vocazione per la poesia, rimossa dai tempi dell'adolescenza. Infatti s'interesserà di teatro, tenterà qualche lavoro di scultura, scriverà una prima poesia, *Prométhée*, apprezzata da Paul Valéry ma la composizione a lei più cara sarà *A un jour*. I poeti da lei stimati sono l'autore dell'Iliade, Eschilo, Sofocle, lo Shakespeare di Re Lear, il Racine di Fedra, e ancora il Libro di Giobbe, la Bhagavad Gītā, il

Cantico delle Creature di San Francesco. La poesia che preferisce in assoluto è Love di George Herbert, la recita spesso nei momenti di maggiore sofferenza.

Tra il 1939-40 s'impegna nello studio dell'Iliade, ne nasce un saggio, *L'Iliade, ou le poème de la force*, del tutto nuovo nell'interpretazione; infatti fa risaltare nei personaggi il dramma umano che coinvolge tutti, vincitori e vinti, sotto il dominio della forza che è manipolata dagli uomini e sottomette gli uomini, l'onnipresenza della forza che trasforma gli uomini in cose.

Negli anni '40 inizia lo studio delle Upanisad appartenenti all'antica tradizione indiana (indicano la Conoscenza come il solo mezzo per la Liberazione), e inoltre legge il testo di Déodat Roché sui catari. La Weil pensa che il cristianesimo sia scaturito dalle profonde correnti religiose accomunanti i paesi mediterranei in epoca pre-romana, correnti che hanno trovato nell'opera di Platone l'espressione più perfetta. Ma il cristianesimo è stato corrotto dall'influsso negativo dell'Antico testamento (attribuisce a Dio ordini di sterminio) e dall'Impero Romano, dei quali il papato ha assorbito il culto della forza. Gli unici ad essere rimasti

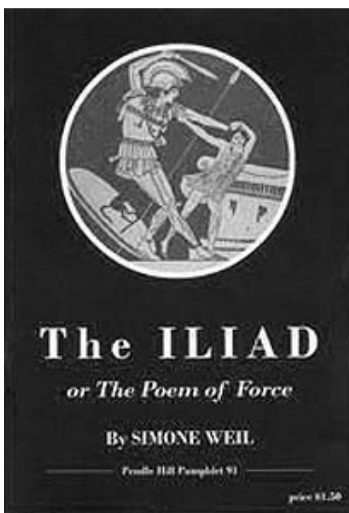
fedeli allo spirito originario sono gli gnostici, i manichei e i catari. Per Simone il "il cristianesimo è cattolico di diritto e non di fatto. Tante cose sono al di fuori di esso, tante cose che amo e non voglio abbandonare, tante cose che Dio ama, altrimenti sarebbero senza esistenza"; la Chiesa ha il compito urgente di cambiare, di abbandonare la presunzione al totalitarismo che, ereditata dall'Impero Romano, ha prodotto l'Inquisizione e la guerra contro gli albigesi (catari) (5). Per quanto riguarda il rapporto con la letteratura, la Weil negli anni trenta attacca la concezione a suo avviso tutta negativa, distruttiva o compensativa che della rivoluzione avevano Georges Bataille e André Malraux di orientamento surrealista. A proposito di Bataille scrive: "La rivoluzione è per lui il trionfo dell'irrazionale, per me del razionale; per lui una catastrofe, per me un'azione metodica di cui ci si deve sforzare di limitare i guasti; per lui la liberazione degli istinti, e precisamente di quelli che sono correntemente considerati come patologici, per me una moralità superiore (6). In seguito, nel 1941 prende posizione sulla responsabilità della letteratura nella crisi contemporanea: Il carattere essenziale della prima metà del secolo





XX è l'indebolimento e quasi la scomparsa della nozione di valore. (...) Il dadaismo, il surrealismo sono i casi estremi. Hanno espresso l'ebbrezza della licenza totale. (...) I surrealisti hanno eretto a modello il pensiero non orientato. (...) Gli altri scrittori dello stesso periodo o del periodo precedente sono andati meno lontano, ma quasi tutti (...) sono stati colpiti dalla stessa carenza, la carenza del senso del valore (...)” (7)
 “Gli scrittori non devono essere professori di morale, ma devono esprimere la condizione umana. Niente è così essenziale per la vita umana, per ogni uomo e in ogni istante, come il bene e il male. Quando la letteratura diventa per partito preso indifferente all'opposizione del bene e del male, tradisce la sua funzione e non può aspirare all'eccellenza” (8).
 Secondo Simone Weil: “L'arte. Il trionfo dell'arte è nel condurre ad altro che se stessi: alla vita, in funzione della piena coscienza del patto che lea lo spirito al mondo. Faust, parte seconda. Inutile dunque invidiare gli artisti. Una fuga di Bach, un quadro di Leonardo, una poesia, indicano ma non esprimono. (E tuttavia...). L'arte è conoscenza. Meglio, l'arte è esplorazione. Il grande artista apprende cose che purtroppo non comunica” (9).
 Di salute cagionevole in tutto il corso della sua breve vita, nel 1943 viene colpita dalla tubercolosi. La diagnosi lascia all'inizio buone speranze di guarigione, ma il rifiuto della Weil a nutrirsi a sufficienza aggrava il suo stato. Il 30 agosto viene sepolta nel cimitero di Ashford nel Kent (Inghilterra) alla presenza di pochi amici.

Lorella



Prometeo

*Un animale smarrito e solo,
 morso nel ventre da un rovello
 incessante
 che lo fa correre, tremante di
 stanchezza,
 per fuggire la fame che solo morendo
 fugge;
 in cerca della vita per oscure selve;
 cieco quando la notte manda le sue
 ombre;
 colpito nel cuore della roccia da freddo
 mortale;
 pronto all'accoppiamento in casuali
 strette;
 preda di dèi, dei loro oltraggi che lo
 fanno urlare.
 Tale saresti, uomo, senza Prometeo.*

*Fuoco che crei e distruggi, o fiamma
 artista!
 Erede dei bagliori del tramonto!
 L'aurora sale al cuore di luttuosa sera;
 il dolce focolare unisce le mani; il
 campo
 ha preso il posto dei riarsi rovi.
 Duro metallo sgorga nelle colate,
 il ferro si spiega ardente e al martello
 cede.
 Colma l'anima un lume sotto un tetto.
 Come un frutto matura il pane nella
 fiamma.*

*Quanto vi amò, per farvi un tale dono!
 Vi dette ruota e leva. O meraviglia!
 Il destino si piega al lieve peso delle
 mani.
 Il bisogno teme la mano che di lontano
 veglia
 Sulle leve, signora delle strade.
 O venti marini sconfitti da una vela!
 O terra aperta al vomere, sanguinante
 e nuda!*

*Abisso dove discende una lampada
 tremante!
 Il ferro corre, morde, afferra, distende
 e trita,
 docile e duro. Le braccia portano la
 loro preda,
 il pesante universo che dà sangue e lo
 beve.*

*Fu Prometeo artefice dei riti e del
 tempio,
 magico cerchio per trattenere gli dèi
 lontani dal mondo; così l'uomo
 contempla,
 solo e muto, la sorte, la morte e i cieli.
 Egli creò linguaggio e segni.
 Vanno attraverso il tempo parole alate
 per monti e valli a muovere cuori e
 braccia.
 L'anima parla con sé e cerca di
 capirsi.*

*Cielo, terra e mare tacciono per
 sentire
 Due amici, due amanti che si parlano
 piano.*

*Ancora più luminoso fu il dono dei
 numeri.
 Fantasmi e demoni dileguano
 morendo.
 Sa scacciare le ombre la voce che
 conta.
 È calmo e trasparente perfino
 l'uragano.
 Ogni stella ha il suo posto nella
 profondità del cielo;
 non mante mai quando parla alla vela.
 Atto si aggiunge ad atto; nessuna
 cosa è sola;
 tutto si corrisponde sulla giusta
 bilancia.
 Nascono canti puri come il silenzio.
 Talvolta si schiude il sudario del
 tempo.*

*Grazie a lui l'alba è una gioia
 immortale.
 Ma un destino funesto lo tiene piegato.
 Il ferro lo inchioda alla roccia; la fronte
 trema;
 e mentre pende crocifisso, in lui
 entra il dolore freddo come lama.
 Ore, stagioni, secoli gli divorano
 l'anima,
 di giorno in giorno gli si strugge il
 cuore.
 Invano gli si torce il corpo sotto la
 stretta;
 l'istante fuggendo sperde il suo pianto
 al vento;
 solo, senza più nome, carne preda di
 sventure.*

Simone Weil

¹ Cfr. Simone Weil, Piccola Cara... lettere alle allieve, 1998, Marietti, Genova, p. 30.

² Cfr. Simone Weil, Quaderni, vol. I, 1982, Adelphi, Milano, p. 47-48.

³ Cfr. Simone Weil, Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale, 1983, Adelphi, Milano, p. 148.

⁴ Cfr. Simone Weil, Quaderni, vol. I, p. 55-56.

⁵ Cfr. Idem, p. 74.

⁶ Cfr. Idem, p. 50.

⁷ Cfr. S. Weil, Poesie e altri scritti, 1993, Crocetti, Bologna, pp. 67-68.

⁸ Cfr. Idem, p. 66 e p. 69.

⁹ Cfr. Quaderni, vol. I, p. 157.